

Così Vittorio restò umano - Egidia Beretta Arrigoni

Anticipazione del libro con cui la madre di "Vik" Arrigoni racconta il sogno del pacifista italiano assassinato a Gaza.

Il suo «battesimo» come scudo umano, nel primo viaggio in Palestina, fu proprio con i piccoli. Fuori dalle scuole ad attenderli non c'erano i genitori ma i carri armati e Vittorio, con altri internazionali, a fraporsi fra di loro. Quei soldati aspettavano solo il lancio di una pietra per puntargli i cannoni addosso. Quando ci sentivamo per telefono, da Gaza, udivo spesso un gran frastuono di sottofondo. Erano i bambini. «Se tu sapessi, mamma, quanti bambini ci sono a Gaza! Sono qui sotto che mi stanno chiamando perché mi vedono affacciato alla finestra e vogliono che vada da loro». Era un'affinità spirituale, intima, quasi mistica, quella che Vittorio aveva con i ragazzini. Era la gioia nel riconoscersi simili, l'innocenza ritrovata. Ancora adesso, quando mi invitano nelle scuole per parlare di lui, mi accorgo di come i bambini mi seguano con occhi incantati. «L'estate scorsa a Nablus mi sono reso conto, puntando gli occhi in aria, di quale potenza di suggestione abbia la fantasia dei bambini. Chiusa da mesi e mesi, le strade semideserte, le piazze ridotte a un cumulo di macerie, in aria si scorgeva la sfida dei bambini. Guardata verso l'alto, Nablus appariva come una città in festa, centinaia e centinaia di aquiloni ne coloravano il cielo in vortici di volo, come a dichiarare al mondo un segno di libertà a cui tutti questi uomini in miniatura agognano. I soldati sparano spesso contro gli aquiloni, sono il primo bersaglio dopo i lampioni per strada di notte. Ma ad ogni aquilone distrutto, il giorno dopo se ne presentano di nuovi più belli e colorati. "Possono rinchiuderci, toglierci il cibo, l'acqua e anche la luce, ma non potranno mai privarci dell'aria, del cielo e della nostra voglia di sognare", mi mormora un bambino impegnato a sciogliere la matassa dei suoi sogni incastrati su un'insegna arrugginita». (*Vittorio, Nablus, estate 2003*). Quei bambini, il bersaglio più comodo. «Sfilano timorosi con gli occhi rivolti in alto, arresi ad un cielo che piove su di loro terrore e morte; timorosi della terra che continua a tremare sotto ogni passo, che crea crateri dove prima c'erano le case, le scuole, le università, i mercati, gli ospedali, seppellendo per sempre le loro vite». (*Vittorio, Gaza City, 7 gennaio 2009*). Non si uccidono così neanche i gattini. «Recandomi verso l'ospedale Al Quds dove sarò di servizio sulle ambulanze tutta la notte, correndo su uno dei pochi taxi temerari che zigzagando ancora sfidano il tiro a segno delle bombe, ho visto fermi a un angolo della strada un gruppo di ragazzini sporchi, coi vestiti rattoppati, tali e quali i nostri sciuscià del dopoguerra italiano, che con delle fionde lanciavano pietre verso il cielo, in direzione di un nemico lontanissimo e inavvicinabile che si fa gioco delle loro vite. La metafora impazzita che fotografa l'assurdità di questi tempi e di questi luoghi. Restiamo umani». (*Vittorio, Gaza City, 8 gennaio 2009*). Vittorio si era innamorato di Handala, questo bambino palestinese creato dalla matita di Naji Ali che gira le spalle al mondo perché il mondo volta le spalle a lui. Se l'era fatto tatuare su un braccio e raccontava dell'entusiasmo che aveva suscitato fra i palestinesi del campo profughi di Beddawi, in Libano. Tutti conoscevano la storia di Handala. Che un ragazzo italiano lo portasse con sé, forse significava che Handala aveva trovato un amico e aveva finalmente deciso di girarsi. Dopo la morte di Vittorio il disegnatore brasiliano Carlos Latuff li unì in un disegno. Un'immagine che è diventata universale. Vittorio, con la sua pipa e il berretto da marinaio, si gira sorridendo verso Handala tenendolo per mano; il bambino, ancora di spalle, alza però il braccio a indicare la «V». «V» di vittoria e «V» di Vittorio? Da Nablus i suoi racconti iniziarono a farsi più duri, taglienti come coltelli, cominciarono le descrizioni delle case occupate, dei check point, delle corse in ospedale. I check point a volte potevano rappresentare la differenza che passa tra la vita e la morte. File interminabili di persone, molti vecchi, ammalati, donne incinte, che attendevano di poter tornare a casa o recarsi al lavoro o in ospedale. A volte chiudevano all'improvviso e si doveva aspettare la notte intera prima che riaprirono. È facile intuire la rabbia e l'angoscia provate da Vittorio di fronte a questi evidenti soprusi. Portava spesso una maglietta dei Nirvana, una specie di portafortuna, e raccontava che quei «bambocci», come lui definiva i soldati israeliani ai check point, innamorati del rock americano, ammiravano trasognati la maglietta, e aprivano i cancelli più in fretta. «Check-point. Mi sono mosso un paio di giorni fa verso Nablus. Giunto innanzi alle porte della città ho veduto una fila di 200 persone sotto un sole cocente che soffrivano e soffocavano per il caldo impietoso e nel tentativo di tornare a casa. Io ultimo della fila, mi preoccupavo del rischio disidratazione che le ore di attesa sotto trentacinque gradi mi avrebbero potuto ben presto riguardare, quando qualcuno mi ha messo a braccetto il più anziano e malato di tutti: "Tu puoi passare, tu puoi passare, tu puoi far passare quest'uomo". Allora ho baciato la mano tremante di questo vecchio arabo, e sussurrandogli le poche parole che conosco della sua lingua tanto per tranquillizzarlo ci siamo incamminati verso il filo spinato e il cannone del carro armato sembrava riprenderci come in un film. Ho percorso 150 metri fra i bambini piangenti, carrozzelle con infanti e carretti cosparsi di alimenti che si sfaldavano al sole e verdura e frutta che veniva depredata da sciami di insetti. Donne disperate pregavano sotto vesti soffocanti. Uomini tristi e accovacciati in attesa del loro turno. Di fronte al gabbiotto dove il mio passaporto veniva sfogliato con dovizia di domande, ho recitato per benino la parte del turista capitato lì per caso (per caso, a Nablus sotto assedio?) e mi sono stupito ancora una volta della poca arguzia di questi ragazzini vestiti da soldati. Sono scivolato via senza problemi con il baba sottobraccio che mormorava incessantemente parole di benedizione in mio favore». (...) «A volte il check-point chiude improvvisamente, allora intere famiglie sono costrette a dormire per strada in attesa che pigri ufficiali di servizio decidano di riaprire le imposte la mattina seguente. Un dottore di Ramallah mi ha mostrato i dati che segnano le morti durante le lunghe attese ai posti di controllo, un centinaio di persone in cura di dialisi decedute nei primi due anni di Intifada. E quante madri con un bimbo in grembo, in attesa di un cesareo, sono morte al di là del filo spinato?» (*Vittorio, Nablus, estate 2003*). Sabato 27 dicembre Vittorio mi chiamò verso le 11 del mattino e con sgomento mi annunciò che Gaza era sotto attacco. I bombardamenti erano iniziati. La domenica ci fu la prima strage di bambini. Durante la Messa ascoltai le parole dell'Antico Testamento e mi parvero scritte per le mamme di Gaza. Le pubblicai su Guerrilla. «28 dicembre 2008 - Santa messa nel IV giorno dell'Ottava di Natale - Santi innocenti martiri - Dal Vangelo secondo Matteo: «Un grido è stato udito in Rama, un pianto e un lamento grande. Rachele piange i suoi figli e non vuole essere consolata, perché non sono più» - Geremia, 31, 15. Io sono Rachele e migliaia di madri con me. Quando finirà questo olocausto? «Caro Vittorio, in questa ultima mezzanotte dell'anno siamo

qui, io e papà, ad ascoltare i botti che diventano i rumori della guerra. Vediamo le facce e gli auguri ipocriti in tv e pensiamo a te, a voi. Nelle nostre calde case, al sicuro, solo minimamente riusciamo a essere voi e a provare quel che provate. Ci aiutano le tue parole. Hai il dono di saper trasformare in parole - e che parole! - i pensieri, i convincimenti e i sentimenti. È anche questa una missione e la stai compiendo molto bene». (...) «Non ti faccio auguri da formuletta, mi auguro e ti auguro che tu tenga in buon conto la tua vita, che è preziosa, per le future battaglie che ti aspettano nell'anno che verrà. Ti pensiamo sempre e ti abbracciamo. Mamma e papà». (da *Egidia a Vittorio, 31 dicembre 2008*). La motivazione e l'obiettivo dell'attacco addotta dal governo israeliano era la distruzione di Hamas. Ma non solo il gruppo non venne distrutto, riuscì al contrario a consolidare il proprio potere, ristabilendo anche, in quelle circostanze, rapporti migliori con Al Fatah. Chi pagò il prezzo dei bombardamenti furono gli abitanti di Gaza: Piombo fuso si trasformò in una carneficina di civili, soprattutto bambini. «Quando le bombe cadono dal cielo da diecimila metri, state tranquilli, non fanno distinzioni fra bandiere di Hamas o Fatah esposte sui davanzali. Non esistono operazioni militari chirurgiche: quando si mette a bombardare l'aviazione e la marina, le uniche operazioni chirurgiche sono quelle dei medici che amputano arti maciullati alle vittime senza un attimo di ripensamento, anche se spesso braccia e gambe sarebbero salvabili. Non c'è tempo. Bisogna correre, le cure impegnate per un arto seriamente ferito sono la condanna a morte per il ferito successivo in attesa di una trasfusione». (*Vittorio, Gaza City, 31 dicembre 2008*). La fine dei bombardamenti su Gaza non riportò la normalità in quella terra straziata. Ci fu la conta dei morti, oltre 1400, in ampia maggioranza civili. Vittorio partecipò a numerosi funerali. Ogni cosa sembrava sospesa, non si poteva ricostruire perché le macerie invadevano le strade, si viveva nelle tende, c'era poco da mangiare. Si rimpastava il vecchio pane ammuffito, o si utilizzava la farina che veniva data normalmente agli animali. Israele non lasciava passare nulla attraverso i valichi, perché considerava pericolosa ogni merce, a iniziare dal cemento, dal ferro, dal vetro, ma nulla scuoteva il mondo dall'apatia verso il popolo palestinese martoriato. Dopo le bombe, le distruzioni, le morti, Vittorio non fu più lo stesso. Riprese a uscire con i pescatori e con i contadini, ma ci confidò gli incubi a occhi aperti che popolavano le sue giornate e le sue notti. Non passava giorno senza che ricevesse richieste di interviste da radio, giornali, televisioni. Era sempre disponibile; sperava, attraverso i media, di poter comunicare a sempre più persone ciò che stava vivendo il popolo di Gaza. Gli interessava molto poco la celebrità; si stupiva se in una manifestazione compariva il suo motto: «Restiamo umani». «Cara famiglia, spero che ora converrete con me che la decisione di voler tornare quaggiù, e subito, era la decisione più giusta. Immaginatevi se non ci fosse stato nessuno a raccontarlo questo massacro...». (...) «Soprattutto, adesso che ho modo di leggiucchiare le centinaia di mail che ho ricevuto, pare che la forza delle mie parole abbia veramente scosso le coscienze, riscosso ciò che di umano in molti si era assopito. Sono stati giorni d'inferno, e continuano a essere durissimi. Potevamo morire, siamo sopravvissuti. L'inferno non è certo finito. Io in particolare, minacciato di morte da più parti, se sono rimasto vivo è perché non sono stato lasciato solo, preda di questo moloch fascista assetato di sangue. Non lasciato solo da migliaia di persone, ma soprattutto dalla mia famiglia, le mie radici affettive. Non so se mi sto guadagnando un posto in paradiso, certo è che lenire l'inferno di questi innocenti è una vita che vale la pena di essere vissuta... Restiamo umani». (*Vittorio, Gaza City, 27 febbraio 2009*).

La Palestina può essere fuori dall'uscio di casa

«Questo figlio perduto, ma così vivo come forse non lo è stato mai, che, come il seme che nella terra marcisce e muore, darà frutti rigogliosi». È quanto scrive Egidia Beretta Arrigoni sulla copertina del volume «Il viaggio di Vittorio» (Dalai Editore, 200 pagine, euro 15,00), da oggi nelle librerie. Un'opera che racconta il sogno, l'utopia di Vik attraverso l'intenso flusso di corrispondenza tra madre e figlio. «Io e Vittorio eravamo molto uniti - dice Egidia - come idee, obiettivi e ideali, sono molto orgogliosa di lui, è sempre stato così». Vittorio il volontario, l'attivista, il pacifista, la voce libera, il giornalista e testimone che attraverso i suoi reportage per «il manifesto» raccontava Gaza dall'interno, facendo conoscere giorno dopo giorno una situazione mai così ben rappresentata, senza slogan, ma con la ferma convinzione che «conoscere è il primo passo per la soluzione». Vittorio Arrigoni, barbaramente assassinato a Gaza nella notte tra il 14 e il 15 aprile 2011, è stato pianto da chi ha capito - grazie a lui - che «la Palestina può anche essere fuori dall'uscio di casa».

Parte da Affile una nuova Italia - Alessandro Portelli

La strade del borgo di Affile, in provincia di Roma, sono strette, perciò la silenziosa fiaccolata sembra forse più lunga di quello che è veramente. Ma siamo qualche centinaio, saliti fin quassù per dire il nostro dissenso all'esecrabile mausoleo in onore del massacratore Rodolfo Graziani eretto per volontà dell'amministrazione locale, col consenso di tutte le istituzioni regionali, statali e religiose, e col silenzio annoiato dei media e del governo; e per esprimere col nostro silenzio il rispetto e l'omaggio per le vittime del colonialismo italiano e del fascismo repubblicano. Dai lati della strada, sugli angoli in salita delle traverse o dai balconi, ci guardano sfilare, silenziosi anche loro. Una signora anziana da un balcone mi chiede che cos'è questo corteo, glielo dico, lei fa un gesto come per dire che non gliene importa niente. In mezzo a noi ci sono quattro carabinieri; facendo finta di credere che sono lì per manifestare anche loro gli dico, «Sono contento che ci siate anche voi. Graziani e i suoi complici hanno fatto deportare settecento carabinieri e non si sa quanti ne sono tornati vivi». Prendono atto senza scomporsi. Altri mi diranno più tardi che qualcuno, anche persone anziane, ha espresso consenso e ringraziamento. Verso la fine, in piazza, quando il silenzio finisce al canto di Bella Ciao, un ragazzino dietro le spalle di altri al margine della piazza, soffia dentro un fischiotto. Ma per il resto, lontananza e sguardi muti. Molti di noi vengono da fuori: c'è un pullman dell'Anpi provinciale e ci sono tutte le sezioni Anpi dei paesi vicini; c'è il Circolo Gianni Bosio, un gruppo di compagni di Rifondazione, persino una piccola rappresentanza della Lega di Cultura di Piadena (dove sono riusciti a far ricoprire un fascio littorio misteriosamente spuntato e accuratamente restaurato sulla facciata del comune di Voltido); c'è un gruppo di ragazzi e ragazze africane, il deputato Pd Jean-Léonard Touadi (autore di un'interrogazione parlamentare a cui nessuno risponde), la scrittrice

afro-italiana Igiaba Scego. Più tardi, nell'assemblea che chiude la giornata, il rappresentante del comitato antifascista di Affile dirà che siamo ancora troppo pochi, e che è un peccato che siamo quasi tutti venuti da fuori, e delle voci si alzano orgogliose: noi siamo di Affile, e siamo qui. Ed è molto bello importante che il comitato antifascista di Affile sia composto soprattutto di ragazzi giovani: segno che l'antifascismo non è un rottame ideologico di epoche passate, e che forse la tradizione fascista di questi luoghi comincia a sfrangiarsi col passare delle generazioni. Ma certo ci vuole coraggio per darsi e farsi vedere antifascisti in questi posti dove la cultura nostalgica ha radici solide coltivate anche dal potere democristiano (chi non ricorda il miserabile abbraccio di Giulio Andreotti al criminale di guerra Graziani, proprio qui vicino, sui piani di Arcinazzo?) e perpetuate nel fascismo dichiarato dei ras bel basso Lazio, da Ciarrapico nella vicina Fiuggi all'ineffabile Fiorito di Anagni (e a Bellegra, poco lontano, ha appena aperto un circolo di Forza Nuova). Perciò mi pare importante che siamo usciti da Roma: è stata anche l'idea che nel Lazio sia solo Roma a contare che ha favorito le sconfitte maturate nelle regionali scorse e anche in passato. Alla sala dove si svolge l'assemblea si scende per gradini tappezzati di manifesti che gridano, «Non in mio nome». Alle pareti, una dettagliata mostra sui criminali di guerra italiani. Sara Modigliani apre l'assemblea guidando il canto di «Oltre il ponte» di Italo Calvino e Sergio Liberovici, la canzone che trasmette la memoria della resistenza alle ragazze e ai ragazzi che allora non c'erano. Lo storico Alessandro Volterra illustra con dovizia di documenti originali i crimini di Graziani in Libia e anche la sua inadeguatezza militare (alla faccia del «soldato Graziani» di cui favoleggiano i promotori del mausoleo). Igiaba Scego ricorda che quello che è successo ad Affile fa parte di un clima che comprende la strage dei senegalesi di Firenze, le continue violenze e le discriminazioni razziali contro gli immigrati (è di ieri l'irruzione di Forza Nuova in un teatro di Pontedera dove si festeggiava il riconoscimento della cittadinanza italiana a un gruppo di immigrati - in sinistra continuità coi raid fascisti recenti nelle scuole romane), ma anche la quotidiana strage di genere che ha preso il sinistro nome di «femminicidio». Perciò ha ragione Francesco Polcaro, presidente dell'Anpi provinciale romana, quando dice che i ragazzi antifascisti di Affile hanno reso un grandissimo servizio non solo al loro paese, ma all'Italia tutta che di persone come loro ha un gran bisogno in questi tempi cupi. Alla fine, una proposta di un intervenuto sembra interpretare il consenso di tutti: rovesciamo il clima di Affile, facciamone un polo di cultura democratica, chiamiamo qui Marco Paolini e Ascanio Celestini, Giovanna Marini, i Tetes de Bois, i suonatori del Circolo Bosio... Facciamo vedere, dice Ernesto Nassi dell'Anpi romana, a questi cultori dei sacrari, dei mausolei, della ricerca della buona morte, che gli antifascisti sono gente tosta, sì, ma anche gente felice di vivere.

Il movimento alterno del partito nuovo – Manfredi Alberti

L'ultimo lavoro di Alexander Höbel, dedicato alla storia del Partito comunista italiano nel periodo compreso fra la morte di Togliatti e l'ascesa di Berlinguer alla vicesegreteria del partito, si muove controcorrente rispetto alle tendenze prevalenti negli studi sul Pci e sull'Italia repubblicana (Alexander Höbel, *Il Pci di Luigi Longo*, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 628, euro 50). Pur concentrandosi su un arco cronologico ristretto, Höbel analizza temi e problemi di ampia portata in modo originale e attraverso l'esame di un'imponente mole di fonti, restituendoci un'immagine del Pci articolata e a volte persino inedita. Contrariamente a quanto comunemente si ritiene, per il Pci gli anni in cui Luigi Longo fu segretario del partito non costituirono affatto una mera fase di transizione, ma un periodo in cui, a fronte di grandi trasformazioni della società e dell'economia, maturarono importanti scelte strategiche, elaborate a seguito di un ampio e talvolta aspro confronto di idee all'interno del partito. Pur mantenendo un forte ancoraggio alla tradizione togliattiana, imperniata sulla costruzione di una via italiana al socialismo come avvento al potere di un nuovo blocco storico, il Pci di Longo compì alcuni passi importanti sia nella direzione di una maggiore autonomia dal socialismo sovietico sia nell'apertura verso le istanze di partecipazione democratica provenienti dalla società italiana. A proposito di quest'ultimo aspetto la ricerca di Höbel ha anche il merito di riconsiderare le relazioni fra il Pci e il '68, da un lato smentendo il cliché di un partito chiuso nei confronti delle rivendicazioni del movimento giovanile, dall'altro ragionando sull'impatto, per molti versi anche destrutturante, che quest'ultimo ebbe nei confronti della tradizione del movimento operaio. Sul piano della vita politica del partito il successore di Togliatti inaugurò un nuovo stile di direzione, aprendo una stagione di maggiore collegialità nelle decisioni. Svolgendo il ruolo di primus inter pares, Longo si pose come mediatore fra le diverse posizioni interne al gruppo dirigente. Dopo la morte del «Migliore» si erano ormai evidenziate all'interno del partito due differenti visioni strategiche, rappresentate dalle diverse posizioni di Giorgio Amendola e Pietro Ingrao. Tale diversità di vedute emerse pienamente in occasione dell'XI congresso del 1966 il quale, a dispetto del giudizio per lo più negativo fornito dalla memorialistica, rappresentò comunque un importante momento di sintesi politica, in cui Longo ebbe modo di mettere alla prova le proprie capacità di mediazione. Uno snodo cruciale del dibattito interno al Pci fu senz'altro quello sulla programmazione democratica, che riletto oggi sorprende tanto per la profondità dei temi trattati quanto, per molti aspetti, per la sua attualità. Nel Pci la riflessione sull'opportunità di introdurre strumenti di pianificazione in un'economia di mercato fu di altissimo profilo, investendo questioni come la necessità di qualificare l'intervento pubblico e la spesa, e di orientare in modo consapevole, attraverso una partecipazione democratica, tanto gli investimenti quanto i consumi. Lungimiranti e attuali risultano le riflessioni critiche del Pci sulle forme che andava assumendo il Mercato comune europeo e sulla natura antidemocratica dei centri decisionali monopolistici, finanziari e burocratici sovranazionali, in grado di limitare le potenzialità progressive della programmazione economica. Si tratta di temi sviluppati dallo stesso Longo, ma già presenti nell'invocazione togliattiana di un «europeismo democratico», da rilanciare mediante un'azione coordinata della classe operaia europea finalizzata a mutare di segno l'azione degli organismi comunitari. Una buona parte degli studiosi e dei protagonisti della storia dell'Italia repubblicana ha dipinto il Pci degli anni Sessanta come una forza «arretrata», responsabile dei limiti del centro-sinistra e ostacolo alla modernizzazione del Paese. La realtà, come mostra con efficacia lo studio di Höbel, è ben diversa. La posizione del Pci nei confronti delle proposte più avanzate dei primi governi di centro-sinistra fu di sostanziale apertura, come mostra ad esempio la tentata convergenza sulla proposta di Antonio Giolitti, ministro del bilancio nel primo governo Moro, di obbligare le grandi aziende a comunicare agli organi di programmazione i propri

piani di investimento. Pur dall'opposizione il Pci operò sempre come forza di governo, incalzando l'azione del centro-sinistra e proponendo con largo anticipo sui tempi molte delle riforme concretamente realizzate nel corso degli anni '70. L'opposizione del Pci, fece degli anni '60 un periodo di «incubazione» di molti provvedimenti «riformisti» apparsi più tardi: l'istituzione del Servizio sanitario nazionale e delle Regioni, l'abolizione delle gabbie salariali, l'introduzione dell'equo canone e del principio della «giusta causa» nei licenziamenti, quest'ultimo riconosciuto già a partire dal 1966 e più tardi inserito all'interno della più ampia cornice dello Statuto dei lavoratori del 1970. Liberando la storia del Pci da rappresentazioni di maniera, la lettura della monografia di Höbel può dunque aiutarci a porre in prospettiva storica temi e questioni cruciali che ancora oggi dovrebbero essere al centro del dibattito politico: dall'urgenza di costruire un'Unione Europea democratica e sottratta al potere delle oligarchie finanziarie alla necessità di istituire un rapporto virtuoso fra strumenti di pianificazione, progresso economico e salvaguardia dell'ambiente.

La crescita che porta alla rovina – Mauro Trotta

Marx, all'interno dei «Grundrisse» afferma che per il capitale «ogni limite si presenta come un ostacolo da superare». Ebbene, nell'epoca della globalizzazione neocapitalista, e della sua crisi, questa tendenza sembra aver toccato il suo massimo livello. Niente più frontiere per merci e capitali, asservimento e sussunzione globale di corpi e cervelli all'interno del sistema capitalistico, rapporti sociali improntati alla massima diseguaglianza. Eppure questo voler oltrepassare i limiti ad ogni costo, fa venire in mente un concetto fondamentale della letteratura tragica della Grecia antica. Il concetto in questione è quello di *hybris*, ovvero arroganza, tracotanza, oltrepassamento illecito e sacrilego da parte dell'uomo dei limiti a lui assegnati. È questa la colpa fondamentale dell'eroe tragico greco - che mette in moto il meccanismo drammatico - questo voler andare al di là dei confini stabiliti causando così l'ira e la vendetta degli dei e, conseguentemente, la sua perdizione. Sarebbe l'intero mondo moderno allora, e soprattutto l'Occidente, che oggi si avvia alla rovina a causa della *hybris*, della tracotanza che porta ad oltrepassare i limiti? Ma soprattutto quali sono i limiti che la società dovrebbe darsi e saper rispettare? E infine qual è e quale dovrebbe essere il rapporto che si dovrebbe instaurare tra regola e trasgressione? Su questi e altri argomenti connessi spinge a riflettere l'ultimo libro di Serge Latouche, uscito di recente per Bollati Boringhieri e intitolato appunto *Limite* (pp. 113, euro 9). Si tratta di un breve testo, ma estremamente denso e davvero esaustivo, nel senso che passa in rassegna il concetto di limite, declinandolo nei più diversi settori: da quello geografico a quello economico, da quello ecologico a quello politico, da quello morale a quello culturale e così via. Si viene ad instaurare, così, una fitta rete di rapporti tra i diversi ambiti analizzati, quasi fili sottili di una ragnatela che collega tutto il discorso, mostrando cosa è diventato un concetto come quello di trasgressione, oltrepassamento dei limiti dati, in origine liberatorio e sovversivo, una volta sussunto all'interno della relazione capitalista. Così, per fare un esempio, in campo culturale, la mancanza di confini tra culture diverse porta all'omologazione più totale fondata sul sopravvento della cultura più forte, piuttosto che a un confronto ricco e gravido di aperture tra vari sistemi culturali differenti. E si arriva alla governance, come «risultato del passaggio dal buon governo pubblico alla gestione delle imprese giganti, la corporate governance». E il concetto «emigra poi a sua volta in campo politico con la controrivoluzione liberale e si ritrova applicato tanto al livello della Banca Mondiale e del Fmi quanto al livello della Commissione Europea e delle amministrazioni pubbliche». Tutto, così, dalla sanità all'istruzione, alla cultura e persino le prigioni, deve essere gestito come un'impresa. Dunque privatizzazioni, dunque governo dei tecnici. E questo tipo di governance si sta estendendo a livello mondiale e «sta portando il mondo al crollo e al caos». Il discorso, poi, tocca aspetti davvero catastrofici quando si applica a livello ecologico. Basti semplicemente pensare cosa può significare un'espansione economica senza limiti all'interno di un ambiente, il nostro pianeta, necessariamente limitato. Naturalmente anche i sostenitori dell'attuale sistema sono consapevoli dei rischi e dei pericoli. La soluzione proposta, però, è quella di proseguire ulteriormente sulla strada intrapresa, continuando ad oltrepassare ogni limite ed affidando alla scienza e alla tecnologia la risoluzione dei problemi che via via si presentano. Una speranza fideistica ed irrazionale, secondo Latouche, ed anche estremamente pericolosa, che, invece, non perde l'occasione per rilanciare la sua «utopia concreta», quella della «decrecita serena, conviviale e sostenibile», declinata nelle sue otto «R» - ovvero Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Ridistribuire, Rilocalizzare, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare - unica reale possibilità per l'umanità di evitare la catastrofe imminente.

La materia vile della morale - Rino Genovese

Fenomeni come la finanziarizzazione dell'economia più di recente, e il prevalere della sfera del consumo su quella della produzione da almeno mezzo secolo, hanno usurato e messo alla corda un paradigma critico-sociale basato sulla critica dell'economia politica (cioè il pensiero di Marx), la cui dipendenza dai teorici «classici» del capitalismo, dagli Smith e dai Ricardo, è diventata una zavorra più che una risorsa. Né il gioco d'azzardo «in tempo reale» sui mercati globali, né, a maggior ragione, la fruizione delle merci estetizzate possono essere ridotti al «fatto miserabile» del furto del tempo di lavoro caratteristico della fabbrica capitalistica, secondo l'impostazione marxiana, più di quanto il materialismo storico possa essere ancora visto come la teoria del fattore «in ultima istanza» determinante dello sviluppo sociale. Tutto ciò che era pura economia va ricompreso in un ambito che è quello della cultura nel suo significato antropologico-culturale, cioè come un insieme impuro, non riducibile a nient'altro se non a se stesso, di aspetti materiali e simbolici. Al vertice della sua parabola, la produzione di merci non è più affatto produzione di merci, ma diventa cultura obiettiva in senso ampio che cancella virtualmente il conflitto sociale e qualsiasi progetto di società, fissando i soggetti in un gioco a somma zero cui sembra che si possa rispondere soltanto con altra cultura: e da qui oggi il ruolo nuovamente centrale, per così dire neotradizionale, acquistato dalle religioni. **L'essenza del riconoscimento.** Barbara Carnevali (con il suo *Le apparenze sociali. Una filosofia del prestigio*, il Mulino, pp. 222, euro 20) coglie con acutezza questa impasse del pensiero sociale legato a un'attrezzatura concettuale per lo più invecchiata, valorizzando con grande finezza interpretativa una linea di ricerca che, forte di nomi come quelli di Georg Simmel e Gabriel Tarde soprattutto, ma non solo, ha fatto dei fenomeni sociali qualcosa d'irriducibile all'economia.

Tuttavia il suo lavoro (che risente in maniera rovesciata, si direbbe, della soluzione «moralistica» habermasiana dei problemi della critica sociale, con la successiva correzione del filosofo tedesco Axel Honneth mediante un'iniezione hegeliana di teoria del riconoscimento) mette capo, a sua volta, a un riduzionismo che scioglie tutti gli aspetti di un sociale trasformato in cultura - i giochi, i miti, gli usi e i costumi di un apparire che staccatosi da qualsiasi «essenza» è profondamente superficiale - in ciò che l'autrice definisce una «estetica sociale». Non ci si sottrae al riduzionismo se ai difetti del materialismo storico e del famoso rapporto struttura/sovrastruttura, ormai insostenibile, si contrappone una sorta di motore morale della evoluzione sociale; ma neppure se ne esce se a quello e a questo si replica con una visione unilateralmente estetica. La circostanza che ogni vita sociale e politica abbia in sé un che di estetico (perfino i berretti e le austere divise della rivoluzione culturale cinese, a suo tempo, divennero una moda) non può riflettersi in una teoria che fa di un'altra determinazione in ultima istanza, stavolta in chiave antropologica, il quid di ogni ricerca. L'antropologia filosofica (come per altri versi l'ontologia, che le è strettamente affine) blocca ciò che trova. Carnevali sembra accorgersene quando a una fisiologia estetico-sociale, che consisterebbe nel normale svolgersi delle apparenze, oppone una patologia, aprendo così a una prospettiva di critica sociale su cui lavorare in futuro. Ma il fisiologico e il patologico sono strettamente intrecciati, e in che cosa consista l'eventuale sovrappiù estetico, questa chiusura dei possibili che rende la società contemporanea una cultura quasi completamente estetizzata, l'autrice non lo dice. Anzi, a ciò non può neanche alludere per via della sua antropologia filosofica di fondo, che fa dell'estetico una determinazione dell'umano in generale da prendere così com'è. Però gli esseri umani non sono più «estetici» di quanto siano «economici»; è la comunicazione sociale che li rende una cosa o l'altra, e spesso una cosa e l'altra, a seconda dei contesti e del prevalere di questo o quel codice comunicativo. Quando si discorre di estetizzazione si parla, con accenti polemici, di una particolare versione della comunicazione sociale basata sul suo codice banalmente estetico (ossia sull'elementare giudizio di gusto «mi piace/non mi piace», già diverso da quello più elaborato tipico dell'arte, che mette in gioco la distinzione tra il bello e il brutto). **Nel mondo delle differenze.** Carnevali, in virtù della sua impostazione teorica, non può nemmeno cogliere la differenza tra l'estetizzazione della vita quotidiana e le opere d'arte, ridotte quindi a ornamento, perché sia l'una sia le altre - sia Marilyn come icona sia la sua riproduzione seriale in Warhol - sono sostanzialmente la stessa cosa; e così anche l'estetizzazione di marca totalitaria e la sua diffusione di tipo consumistico nella cosiddetta società del benessere fanno parte di una stessa «estetica sociale», senza differenze troppo sottili di regimi politici: paradossale conseguenza, questa, sia pure non voluta, di un discorso che aveva preso le mosse dalla critica di una critica per sua natura indifferenziante come quella di Debord e della sua «società dello spettacolo». I problemi teorici della critica sociale possono trovare una soluzione articolando e facendo interagire coerentemente tra loro i concetti di differenziazione e di de-differenziazione: è indubbio, per esempio, che nel mondo contemporaneo ci siano forme di gerarchizzazione delle differenze tra gli individui e i popoli (si pensi al razzismo sempre serpeggiante), che sono soltanto una forma, e certo non la meno innocente, della differenziazione possibile; ma al tempo stesso è altrettanto indubbio che le differenze tendono a sfumare sotto culture, pur tra loro diverse, che rivestono tuttavia le caratteristiche olistiche, ovvero virtualmente totalizzanti, proprie di ogni cultura. Anche nella innegabile diversità interna, il mondo in generale non è poi così vario. La mancanza di un doppio sguardo, il solo capace di aprire i possibili, è particolarmente evidente in Carnevali nella discussione intorno all'acquisizione di prestigio e stima come momenti centrali nel muoversi delle apparenze sociali. Nel suo libro si legge: «Ogni sistema pubblico di concorrenza segue il modello della borsa-valori: il successo dell'uno coincide con la sconfitta dell'altro, dal momento che la stima può essere distribuita solo in modo gerarchico». Qui non c'è solo una contraddizione con il modello teorico proposto dall'autrice - l'aspetto «estetico» viene letto nella maniera ristrettamente competitiva dell'omo oeconomicus e nei termini di un titolo in borsa -, ma dall'idea gerarchica della stima traspaiono anche la chiusura dell'orizzonte e il cedimento all'esistente. Una visione capace di differenziare, invece, non gerarchizzerebbe necessariamente: un cuoco stimabile non è migliore di un altro altrettanto stimabile che fa una cucina diversa. Stabilire gerarchie è una modalità dell'apparire sociale, quella predominante oggi, ma nient'affatto l'unica. Da scivolamenti come questi, si comprende perché un testo, pur così ricco di spunti potenzialmente critici, possa diventare un appetibile boccone per un pensiero liberale a corto d'idee.

L'umanità catturata nel vortice della ripetizione - Marco Gatto

L'estetizzazione della vita quotidiana si è imposta all'attenzione degli intellettuali come portato antropologico della nuova fase postmoderna. Quest'ultima, rea di aver trasformato in cultura gli aspetti più materiali delle relazioni sociali, otterrebbe, fra le sue immediate conseguenze, uno sfilacciamento della dimensione collettiva a favore di un nuovo narcisismo di massa, in cui l'esistenza, sentita come imprescindibile prerogativa dell'individuo, è vissuta quale opportunità di scavalco egoistico dell'alterità. Chi critica il primato dell'estetizzazione, intendendola come svuotamento della concretezza sociale, si colloca a favore di una posizione critica che ribadisce la necessità di smascherare le falsità sociali imposte dal tardo capitalismo. Una posizione più morbida e confermativa, che si presta facilmente a un assorbimento neoliberale, ha visto nella diffusione pervasiva dell'estetica - intesa come possibilità per l'individuo di concepire la propria esistenza come sempre più artefatta performatività - un'occasione di liberazione da, e di oltrepassamento del, sé rigido e normativo della modernità. Una chiara allusione a questa tesi si può reperire già fra i teorici del primo pensiero debole, e trova un suo terreno di elezione, qualche anno prima, nei movimenti controculturali di contestazione. Nell'odierna riflessione sociale, una terza ipotesi sdogana le conseguenze filosofiche più agguerrite del culturalismo: dal momento che l'attuale fase economica sembra inscindibile dall'emancipazione porosa della cultura in tutti gli ambiti della realtà, è inutile rimarcare la necessità di articolare il momento della produzione materiale di merci a quello della generica diffusione culturale, semplicemente perché tale articolazione non sussiste. Al contrario, la cultura è diventata una sorta di contenitore indifferenziato di senso in cui giocare la partita politica, al di là del tradizionale schema marxista che pensa il legame dialettico tra struttura e sovrastruttura. Ritengo questa possibile terza via troppo compromessa allo spirito del nuovo capitalismo: continuo a pensare che il dovere di

una teoria critica della società sia ancora quello di dimostrare e, specie oggi, demistificare le ragioni materiali e storiche che sottendono le rappresentazioni culturali, le abitudini collettive e i comportamenti sociali. L'attuale estetizzazione della vita quotidiana appare, a chi insista su un'antropologia critica della falsificazione sociale, una strategia di annichilimento dei rapporti sociali, che si manifestano ora fondati su una radicale tensione a rendere il proprio Sé esposto, artificialmente costruito secondo logiche competitive che rimandano alle strategie totalizzanti e antisociali del tardo capitalismo. **Il libro ritrovato.** Checché se ne pensi di questo dibattito e al di là delle posizioni in campo, certamente più varie e complesse, la questione dell'imitazione sociale, della moda, del sorgere cioè di comportamenti normativamente condivisi, risulta oggi dirimente. E la lettura di un libro «dimenticato» come Le leggi dell'imitazione di Gabriel Tarde - meritoriamente riproposto di recente da Rosenberg & Sellier (pp. 384, euro 30) nella neonata collana «La critica sociale» con la traduzione e introduzione di Filippo Domenicali - si pone come particolarmente interessante per l'odierna sociologia. Tarde non ha goduto di molta fama; il suo nome risalta genericamente nei manuali come oppositore del lavoro di Durkheim - contro la cui visione di un sistema coercitivo che ingabbia gli individui si schiera più volte - e viene ricordato per un passaggio in nota contenuto in Differenza e ripetizione di Gilles Deleuze. Eppure, questo figlio della borghesia cittadina francese, nato nel 1843 e formatosi a Toulouse, arriva a ricoprire la cattedra di Filosofia moderna al Collège de France (viene preferito nientemeno che a Bergson) e si produce, nel corso della sua vita, in una vera e propria elaborazione sistematica che coinvolge ambiti filosofici, sociologici, naturalistici e scientifici, in perfetto spirito positivista. Come spiega Domenicali nella sua efficace introduzione, la concezione di Tarde si muove attraverso un onnipresente monismo: tutto è ricondotto a un medesimo principio di ordine cosmico, ossia la dialettica tra differenza e ripetizione, che, nella sua particolare grammatica speculativa, assume la forma della relazione tra invenzione e imitazione. Per Tarde, l'intera società si fonda su un processo imitativo e ripetitivo: a un'imitazione corrisponde una somiglianza, che instaura una ripetizione, ovviamente sempre diversa, a sua volta successivamente imitata, in un processo che sembra non avere mai fine, e che si svolge, per Tarde, a un livello singolare, psicofisico. L'agente dell'imitazione è, difatti, una monade che, in virtù della sua infinita ambizione, tende a espandersi, a coprire ogni lembo della realtà, ad allargare il suo esempio per renderlo assoluto. Su questa strada incontra ostacoli, rallentamenti, accelerazioni, interferenze. La società, per Tarde, è dunque un organismo composto da entità monadiche che stabiliscono di stare insieme col ricorso a un fondo comune, realizzato mediante un'assimilazione mentale sorta per via imitativa. Pur beneficiando sia della comunicazione linguistica, sia di istituzioni pedagogiche come la scuola, l'imitazione è però un fatto prima di tutto mentale, che procede dall'interno verso l'esterno: essa esercita la sua pressione sul contenuto ideale e solo in un secondo momento si concretizza in comportamenti, abitudini, modi di relazionarsi. Non sfugge poi a Tarde che, nella complessa società moderna, l'individuo carismatico riesce meglio a governare tale processo, avvalendosi del prestigio (come dato, in qualche modo, naturale) che emana e potendo così diffondere la sua autorità. Ne consegue che nessuna società sfugge alle leggi (in questo caso antropomorfe, cioè connaturate in modo primordiale all'individuo) della gerarchizzazione. **Erosione della modernità.** Il processo sociale è visto come illimitata conquista da parte delle dinamiche imitative, tale da far prevedere un'assimilazione infinitamente sempre più estesa e coercitiva, che ha fatto parlare di anticipazione degli attuali assetti politico-sociali della globalizzazione. Ma Tarde afferma perentoriamente che i continui ostacoli a cui l'imitazione è sottoposta scongiurano questo rischio, per quanto paventi - e questa tesi paradossalmente lo avvicina all'idea, oggi ripresa, di una fuoriuscita estetico-sociale dal processo di erosione della collettività portato avanti dalla massificazione capitalista - che la somiglianza sociale possa condurre al fiorire dell'estrema differenziazione, e dunque all'individualità irripetibile e assoluta, appunto estetica. Una tesi che suona reazionaria. Quel che resta di appetibile, da un punto di vista oppositivo e critico, è lo sforzo di questo sociologo francese di mettere a tema la capacità di un universale (nel suo lessico: l'imitazione) di produrre differenza e complessità, di porsi cioè come principio assoluto di governo dei rapporti sociali. Un'intuizione che, slegata dai suoi aridi contenuti positivistici, può essere allargata, sul piano teoretico, a più aspetti dell'attuale condizione umana sotto il tardo capitalismo.

Apoteosi neoclassica del cinema spazzatura - Roberto Silvestri

ROMA - Ieri e l'altro ieri fitte giornate di proiezioni, con i nuovi, spesso geniali, film di Fedorchenko, Figgis, Greenaway, Pappi Corsicato e Larry Clark, tra gli altri. La qualità e libertà inusuale delle proposte (alcuni di questi film saranno anche stati respinti dai comitati di esperti di Venezia o Toronto, ma il format film «da festival», meglio se drammatico, intenso, emozionante e sottilmente edificante, ha certo bisogno di qualche salutare, estremistico e canonico scossone) non pare trovino riscontro, anche critico, sui nostri media, terrorizzati dalle opere che non siano riconducibili a un nostrano star system da riconfermare (Verdone, Placido...): le ripetute ironie della stampa sui film uzbeki e mongoli noiosi per definizione, continuano a farci godere di questa edizione, che rappresenta finalmente la rivincita del Tonino Film Festival, e coi soldi della Polverini. E che rifuggono da tutto ciò che esula dall'arcaico spirito del cineforum, che strumentalizza gli «argomenti trattati» per parlare d'altro (meglio se non in pagina spettacoli). Realismo magico etno-esotico in Spose celesti dei mari della pianura, diretto dal cineasta russo del nord, che vinse un Leone d'oro con Le anime mute, e prosegue la sua ricerca estetica solitaria e marginale, prefigurando nelle lontane terre del popolo Mari, questa volta, una nuova modernità. La prospettiva è quella di tornare molto indietro, in epoca pre-sovietica e pre-zarista e fare i conti con quelle tradizioni ugro-finniche dimaniccate, cancellate e rimosse, e che invece, come i morti viventi di George Romero, riappaiono ancora radicali, se non proprio vitali. Larry Clark, il fotografo, artista e cineasta che sembra dissacrante e scandaloso, anche adesso che non lavora più con Harmony Korine, che lui ha lanciato, ma solo perché conosce i giovani intimamente, quasi come un prete salesiano, va invece in Texas per capire l'America di oggi che vota Obama perché adesso la maggioranza degli States è ispanica, e comunque non più wasp. La sua radiografia di Marfa, posto stravagante nel deserto, dove scultori e pittori (come Donald Judd) hanno creato una comunità eccentrica, a 68 miglia dal confine messicano, i ragazzini a scuola li puniscono ancora con la frusta, la droga gironzola pericolosa, la polizia di frontiera è asfissiante, c'è una bizzarra boutique Prada, non manca il razzismo (anche

se il Texas, a differenza del luogo comune non è stato luogo prediletto dal Kkk), è avvincente e intensa come un servizio di Report, un assolo o un dipinto di Syd Barret. Pappi Corsicato, infine, in concorso con Il volto di un'altra. Un «disordine ordinato», una torta deliziosa, dai piaceri schermici stratificati e ibridi, che solo lui sa adornare così, con ciliegine di musical. Un «big carnival» attorno alla deturpazione facciale di una superstar tv. Tutto il paese è in lacrime. Corsicato crea una colonna sonora (e una gestualità recitativa parabrechtiana) da film Disney di Robert Stevenson anni 60 che ha il compito di smuovere le immagini e alzare o abbassare l'ironia del racconto e la qualità della farsa (affidando alla suora Iaia Forte un ruolo da Kathleen Freeman). Ma Bella, l'adorata conduttrice di un mega show chirurgico, in crisi di ascolti, e René, suo marito, il primario di una super clinica di lusso sull'orlo del fallimento, capovolgono la situazione e trasformano quella faccia (non troppo sfasciata, in fondo) nell'occasione della vita. La bendano come fosse L'uomo invisibile, con la complicità di un operaio incazzoso e sindacalista stile racket (causò la tragedia), e ottengono dall'assicurazione 100 milioni di euro. Quando il tutto sarà scoperto e confessato in diretta tv, la cosa provocherà una reazione a dir poco elettrizzante per gli indici di ascolto. Nel paese di Dell'Utri, Briatore e Moggi sono strane le cose che capitano. Bello il film. Però. Il cinema italiano non riesce a uscire, come fosse ospite postumo dell'Angelo sterminatore, dal berlusconismo, sue origini, conseguenze e indelebile trauma collettivo. I programmi televisivi risucchia cervello che hanno aizzato alla grande caccia all'ultimo sangue di tutti contro tutti, aprono e chiudono ormai qualunque orizzonte produttivo. Siamo diventati un popolo di jene disgustose, opportuniste e ciniche, fisicamente e moralmente incurabili, basta osservare attentamente il nostro look, di dentro e di fuori. Già. Lo sappiamo. Ma il cinema non deve descrivere ciò che sappiamo già. Deve rovesciarlo. Poi, se c'è di mezzo la Rai, quella d'epoca Endemol, ancora non sciolta dal tecnico Monti, la cosa diventa ancora più grottesca, sia che si cofinanziano opere di spolverato impianto tragicomico (Reality di Garrone) sia che si fiancheggi il duetto produttivo «Corsi-Romoli», in commedie cinefile più classiche, tra «cool» e «camp», ma con devianti e blasfeme striature maniache: citando Yuzna più di Almodovar, e ancora Zemeckis, Delmer Davies, Carpenter, Frankenheimer di Seconds, tutto Wilder, da Non per soldi ma per denaro a Fedora, il Fellini anticlericale, Jerry Lewis, Abel Ferrara e von Trier in parodia, Bambi e la pelliccia striata di Crudelia Demon, il romanzo estremo sulla chirurgia estetica di Vieri Razzini, John Waters e tutto il filone spazzatura adorato e ritoccato...). Romoli e Corsicato si sono divertiti (compromessi a parte, la croce?) contagiando gli attori Laura Chiatti e Alessandro Preziosi, i borghesi avidi (ma finalmente ben vestiti) e l'operaio Lino Guanciale (sindacalmente pare Ugl). Il tutto è circondato da montagne falliche e verdi collinette, omaggio a Russ Meyer più che alla concupita e straricca film commission alto-atesina.

Pubblico – 13.11.12

C'era una svolta... Arte e vita in Palestina - Francesco Cascino*

Il mondo cambia alla velocità del pensiero, lo sappiamo. Sappiamo anche che l'arte aiuta ad immaginare se stessi e, conseguentemente, i cambiamenti possibili, quelli necessari, quelli intelligenti e utili. Per immaginare se stessi, regola numero uno, è necessario astrarsi; cioè la descrizione di come siamo, in arte, non serve a niente (è il motivo per cui certi quadretti facili e figurativi in senso descrittivo sono detti "manieristi", cioè ruffiani, seduttivi e quindi inutili) mentre è fondamentale usare la fantasia. Collegandola alla realtà. Nascono così le metafore. Anche gli eventi culturali, se progettati da curatori bravi e visionari, diventano a loro volta come delle opere d'arte con le quali fare esperienza culturale, cioè di conoscenza e di spostamento in avanti del proprio sapere. Attraverso le immagini. Mentre leggete immaginate la Palestina, i Territori, la sofferenza, le costrizioni, la guerra, la morte ogni giorno. Il disordine per eccellenza (un ossimoro...?); il credo dei palestinesi contro il credo degli israeliani. Dal 1° al 15 di novembre 2012 si tiene Qalandiya International – Art & Life in Palestina: la prima Biennale di Ramallah, in realtà diffusa da Qalandiya, un villaggio a nord di Gerusalemme (da cui il nome) fino al resto dei Territori, con importanti eventi di arte contemporanea, teatro, danza e altre discipline distribuite sul territorio in questione. 50 artisti tra palestinesi e internazionali, decine di siti archeologici e architettonici coinvolti (e quindi sotto i riflettori di pubblico e media) ma niente religione. Nessuna religione. Nessuna seduzione, nessuna seduzione. Solo cultura e conoscenza vere, autentiche, per tutti. Non ultimo, finalmente, un progetto organico anche in Palestina: un contenuto curatoriale ideato e organizzato per essere fruibile. Quello dell'organizzazione è un elemento vitale perché ogni gesto creativo assuma una preziosità pubblica e privata, sociale e individuale, evolutiva e di sviluppo. Per la prima volta mostre senza mostri, profondità senza petrolio, comunione di artisti senza distruzione di arti, liberazione di idee senza distrazioni di massa. Questioni sacrali contro affari della madonna...

**Contemporary Art / Cooltural Projects*

La Stampa – 13.11.12

Quando Buddha era un santo cristiano - Silvia Ronchey

«Perché non possiamo non dirci cristiani», scriveva il laico Croce, riflettendo sulle radici comuni dell'Europa. Con altrettanta obiettività dovremmo oggi seriamente riflettere sul «perché non possiamo non dirci buddisti». Più di una filosofia e meno di una religione, il buddismo è forse la dottrina più condivisa del mondo contemporaneo. Ne è pervasa, ben più che dal cristianesimo, la filosofia moderna, esistenzialista e non. Un silenzioso bestseller, il Siddharta di Hesse, ha orientato spontaneamente la formazione delle due ultime generazioni. Ratificata dalla New Age, ma già anticipata da pionieri del modernismo cattolico come Thomas Merton, l'accoglienza culturale e cultuale del buddismo ha prodotto un'ibridazione confessionale, in cui lo yoga cristiano e le forme di meditazione miste sono ormai consuetudine pacifica. In genere si fa risalire l'influsso del buddismo nel pensiero, nella cultura e nel modo di sentire dell'Occidente allo slancio degli studi di orientalistica, da cui si dice fosse influenzato fin da ragazzo Schopenhauer. Ma in realtà il buddismo era già penetrato da secoli in Occidente, ne aveva permeato la psiche collettiva e si era innestato

nel suo Dna culturale, predisponendo subliminalmente il terreno alla definitiva svolta ottocentesca. Fin dall'XI secolo il Buddha era diventato un santo della Chiesa cristiana. Il suo nome era stato solo lievemente mascherato: loasaf, da bodhisattva - budasaf - iudasaf, attraverso le varie versioni che avevano portato la sequenza di fatti, circostanze, archetipi e simboli, per così dire la stringa originaria della vita del Buddha, fino a Bisanzio. Mai prima coagulata in un testo sacro, lì si era fatta libro. Il buddismo non aveva mai avuto una Scrittura, non essendo un'ortodossia ma un'ortoprassi dove ciò che importa è l'armonia del comportamento e non quella delle dottrine: fatto per adattarsi alle diverse culture, si rispecchiava diversamente nelle loro scritture. Ma la forza plasmatrice di Bisanzio, civiltà del libro per eccellenza, generò un nuovo testo originale: la Storia di Barlaam e loasaf, composta tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo da Eutimio di Iviron, un aristocratico ostaggio circasso educato all'alta cultura dei palazzi di Costantinopoli e diventato poi monaco sul Monte Athos. È a partire da questo primo decalcarsi dell'impronta buddista nello stampo bizantino che la sequenza narrativa della vita del Buddha si moltiplicherà in progressione geometrica nella letteratura occidentale e Buddha estenderà la sua predicazione in Occidente in travesti, sotto forma di santo cristiano. La storia del bodhisattva loasaf sarà uno dei libri più diffusi del Medioevo globale, un Siddharta ante litteram elevato a potenza. Dal testo greco passerà allo slavo ecclesiastico, di qui al russo e al serbo. Nell'Est del mondo la versione di Eutimio sarà tradotta, oltre che in arabo, in etiopico, armeno, ebraico, siriano. Detti e fatti dell'alias cristiano di Siddharta risuoneranno in ogni lingua occidentale con una diffusione mai raggiunta da nessun'altra leggenda. Attraverso il latino, ma con l'influenza del manicheismo, la sua storia raggiungerà la Provenza dei catari e degli albigesi. Si trasmetterà alle prime chansons de geste, ai poemi epici medievali in langue d'oïl, a quelli medio-alto-tedeschi, fino al Barlaam und Josaphat di Rudolf von Ems. Sedurrà l'Italia più mistica, il Trecento senese di Caterina, e attraverso il Novellino si trasmetterà al Decameron di Boccaccio. Si affrancherà dal latino nei fabliaux, nei sunti dei Leggendaria, nei misteri popolari, nelle ballate e nei ludi medievali del Maggio. Stupirà il pubblico nelle piazze e nelle sacre rappresentazioni. Attraverserà i confini settentrionali dell'Europa e arriverà fino al teatro di Shakespeare. Nel Seicento vedrà la sua massima fortuna, da Port-Royal alla Spagna, dove Lope de Vega ne trarrà il suo *Barlán y Josafá*, per il cui tramite il giovane principe isolato dal mondo e assorbito nel sogno troverà il più completo ritratto occidentale in *La vida es sueño* di Calderón de la Barca. Sarà attraverso Calderón che la trama della vita del Buddha - questa leggenda dalle mille facce, questo punto dello spazio letterario che contiene tutti gli altri punti, proprio come l'Aleph di Borges - si trasmetterà alla letteratura otto e novecentesca e troverà ancora interpreti in Hugo von Hofmannsthal e in Marcel Schwob. Intanto repertori come lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais e la *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze avevano riflesso e nebulizzato nel loro perdurante raggio di influenza non solo la storia del Gautama Sâkyamuni, ma anche il lucente pulviscolo leggendario e sapienziale delle dieci fiabe o parabole che la scandiscono, la più famosa delle quali, l'apologo del Viandante e dell'Unicorno, oggi nota soprattutto nella sua versione zen, proprio attraverso il Barlaam e loasaf è dilagata in tutte le letterature del mondo. Un uomo è inseguito da un unicorno imbizzarrito. Nella fuga inciampa e cade in un burrone. Mentre precipita riesce ad aggrapparsi a un arbusto. Guardando in giù però si accorge che due topi, uno bianco e uno nero, ne stanno rosicchiando le radici. In fondo al burrone vede un drago che lo aspetta a fauci spalancate. Esaminando il punto in cui appoggia i piedi vede quattro teste di serpenti che spuntano dalla parete di roccia. Alza gli occhi al cielo e vede che dai rami dell'arbusto sta colando del miele. Smette di pensare a tutto il resto e si concentra sulla dolcezza di quella piccola goccia di miele. Avere portato in Occidente questa parabola, di origine forse giainista, è uno dei più squisiti meriti di Bisanzio. Quell'eco mistica arrivò a Baudelaire, per insinuarsi in *Mon coeur mis à nu*, e a Tolstoj, la cui Confessione è forse la più chiara enunciazione del buddismo cristiano: conosciuto mediante la tradizione ortodossa dei Menei, il Buddha bizantino, scrive, «gli rivelò il senso della vita».

E ai bambini arrivò la notizia del terrorismo - Giovanni De Luna

Raccontare gli Anni 70 attraverso lo sguardo di chi allora era bambino. Sono i figli delle vittime di allora i protagonisti di questo libro, bello e intenso, di Giovanni Bianconi. I loro padri morirono allora: ammazzati dai terroristi, fatti esplodere dalle bombe delle stragi, bersagli spesso inconsapevoli di una politica diventata violenza armata. Di quei bambini Bianconi ci racconta il brusco passaggio da una dimensione familiare calda e protettiva all'incubo dell'essere orfani, in preda a un lutto difficile da elaborare perché troppo spesso a quelle morti sono ancorati misteri e reticenze che impediscono di perdonare, di accettare, di trasformare il dolore in consapevolezza. Erano tutte infanzie felici e spensierate. Poi arrivò «la notizia». Bianconi è bravissimo nel raccontarci il modo in cui ognuno dei bambini fu informato dell'omicidio del padre, ma anche a raccontarci «il dopo», le loro vite segnate per sempre: diventare grandi, andare a scuola, laurearsi, inserirsi nella società, ma sempre con quell'ombra che si allungava dal passato a ghermirne i ricordi e le emozioni. Nessuna di quelle vicende si concluse infatti con la morte e il lutto; lunghi processi scaraventavano gli ex bambini nelle aule giudiziarie, rinnovandone la sofferenza: davanti avevano gli assassini dei loro padri, ma vedevano sfilare anche uomini potenti, rappresentanti di uno Stato immemore che si sottraeva all'elementare richiesta della verità e della giustizia. E' stato così per gli orfani delle stragi di Piazza Fontana e di Brescia. Ma è stato così anche per la figlia di Graziano Giralucci che per «capire» la morte del padre ha dovuto studiarne gli Anni 70, cercare di comprendere il fascismo del padre per poi soccombere, impietrita, di fronte alla foto di Fabrizio Pelli, morto in carcere di leucemia e assassino di Graziano Giralucci. Michele Bontempi, (il padre era in Piazza della Loggia) ha fatto l'avvocato. Massimo Coco, figlio del magistrato Francesco, è diventato musicista. Senza poter dimenticare. Come tutti gli altri. Di racconti delle vittime e dei loro familiari esiste ormai una bibliografia molto vasta, tanto da attribuire agli anni di piombo una dimensione quasi domestica, trasformandoli in una sorta di tragica saga familiare. Ma il libro di Bianconi è qualcosa di più. Ai racconti delle vittime si intrecciano sempre gli scenari complessivi in cui avvennero gli omicidi e le stragi. Se ne inseguono i risvolti processuali, si svelano i destini (tragicamente segnati da decenni di carcere) degli assassini di cui si conosce l'identità, ma soprattutto si mettono in relazione quelle morti con la «normalità» dell'Italia di allora. A ogni colpo, a ogni bomba corrisponde la telecronaca di una partita di calcio, oppure un concerto una trasmissione televisiva, uno scandalo finanziario, una notizia di cronaca nera. E qui il lettore è come

colto da un senso di straniamento. Nel 1978, l'anno dell'uccisione di Moro, il punto più alto dell'offensiva delle Brigate Rosse, usciva nelle nostre sale cinematografiche La febbre del sabato sera con uno scatenato John Travolta. I locali da ballo aumentarono del 50 per cento in un anno. Nelle discoteche (e nelle curve degli stadi) si spegneva la febbre di partecipazione politica dei giovani degli Anni 70. E per i bambini orfani della violenza diventò ancora più difficile capire perché i loro padri fossero stati sacrificati, bersagli simbolo di un mondo che stava per scomparire definitivamente insieme al Novecento.

Amore e Psiche s'incontrano a Milano

MILANO - Amore e Psiche, la scultura di Antonio Canova, e Psyché et l'Amour, il dipinto di Francois Gerard, saranno esposti per la prima volta insieme grazie ad Eni, in partnership con il Museo del Louvre, a Milano nella tradizionale mostra ospitata, per il quinto anno consecutivo, dal Comune di Milano, in Sala Alessi, dal 1° dicembre 2012 al 13 gennaio 2013. L'esposizione straordinaria è dedicata ai capolavori concepiti da due tra i massimi esponenti del Neoclassicismo, ispirati al mito di Amore e Psiche, tratta dalle Metamorfosi di Apuleio del II sec d.C., e fonte di ispirazione nella letteratura e nell'arte, in particolare tra il Settecento e Ottocento, quando il mito vive una fase di intensa fortuna proprio perché molto vicino alla sensibilità Neoclassica e poi romantica. La scultura di Antonio Canova Amore e Psiche stanti del 1797 fissa i canoni estetici delle «sue divinità» ricche di dolcezza e di bellezza sensuale. Di un anno successivo è il dipinto Psyché et l'Amour di Francois Gerard, fortemente ispirato all'opera di Canova ma denso di un erotismo che gli assicurò un grande successo di pubblico. Protagonisti delle precedenti edizioni in partnership con il Museo del Louvre (di cui Eni è mécène exceptionnel) sono stati i capolavori San Giovanni Battista di Leonardo da Vinci (2009), Donna allo specchio di Tiziano (2010), l'Adorazione dei pastori e il San Giuseppe falegname di Georges de La Tour (2011). L'innovativa formula proposta da Eni per una fruizione dell'arte basata sulla gratuità e su un ampio corredo di strumenti di approfondimento, attività ed eventi, ha trovato conferma della sua validità con l'apprezzamento degli oltre 210 mila visitatori dell'esposizione dello scorso anno. La mostra, curata da Valeria Merlini e Daniela Storti, è integrata sia da apparati didattici e supporti video, sia da un percorso digitale con un sito web - www.amoreepsicheam milano.it , un'app dedicata, video e approfondimenti su YouTube, Facebook, Twitter, Google+ e Foursquare e laboratori dedicati per le scuole elementari e medie. Il catalogo è pubblicato da Rubettino Editore e curato da Vincent Pomare'de, Valeria Merlini e Daniela Storti. Anche la serie di incontri organizzati da Eni presso la sala conferenze di Palazzo Reale (con ingresso gratuito su prenotazione) e materiali specifici per le scuole a disposizione sul sito eni.com contribuiranno ad approfondire il tema di Amore e Psiche. Novità di quest'anno, in linea con l'obiettivo di apertura e continuo dialogo con la città, sono gli incontri preparatori e di approfondimento nelle biblioteche civiche di Milano, che ospiteranno conferenze sui temi legati al neoclassicismo e alle opere in mostra. Ad inaugurare il calendario di iniziative della mostra l'anticipazione a Bookcity al Castello Sforzesco di Milano, domenica 18 novembre ore 15: l'evento coinvolgerà le comunità internazionali presenti in città e prevede la partecipazione della giovane scrittrice Giulia Carcasi.

Profumo, serve un patto forte tra scuola e mondo delle aziende

Un patto tra scuola e aziende per affrontare le nuove sfide che l'Europa in cambiamento chiede. A proporlo è il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, che ha parlato a Napoli nel corso della conferenza italo-tedesca "Lavorare insieme per l'occupazione dei giovani". Occorre «un patto forte tra scuola e sistemi di produzione e l'azienda. L'operatività nel sistema dell'orientamento - ha aggiunto - non può essere solo delle Istituzioni». Tre sono i punti sui quali agire: trasferimento di esperienze e difficoltà degli studenti più grandi ai loro colleghi più giovani; partecipazione delle aziende perché molti ragazzi hanno un'idea astratta su cosa sarà dopo la scuola e il coinvolgimento della scuola. «Se non abbiamo questa terna abbiamo perso, sbagliato. Moltissimi ragazzi lasciano la scuola soprattutto perché hanno sbagliato la scelta della secondaria». Dal ministro Profumo è poi arrivato un invito agli studenti affinché puntino di più sulla "mobilità" ossia smettere di pensare al momento in un'ottica "regionale o nazionale". «Oggi la dimensione dell'Europa va oltre quella dei singoli Paesi - ha ribadito - bisogna lavorare con serietà per dare delle condizioni e delle opportunità ai nostri giovani». «Anche il nostro Paese potrà avviare un processo diverso. Occorre - ha proseguito Profumo - dare agli studenti degli strumenti per competere sul mercato del lavoro». Qualche segnale, anche in Italia, si sta registrando: "Per la prima volta c'è un'inversione di tendenza, il 52% dei ragazzi risulta iscritto ai istituti di formazione professionale e il 48% a quelli liceali, fino a qualche anno fa, il 60% si iscriveva agli istituti liceali e il 40% alle scuole professionali. E' un piccolo segnale - ha concluso il ministro - ma importante».

Scuola, la pace è salva. Si taglia l'innovazione - Raffaello Masci

ROMA - E' possibile che il rimedio sia peggiore del male, ma certamente salva la pace sociale. Almeno ora. Almeno prima delle elezioni. Stiamo parlando della scuola e di come la vertenza sull'aumento dell'orario di lavoro degli insegnanti è stata risolta, con un arretramento del ministero che aveva proposto un innalzamento dell'orario da 18 a 24 ore, e un corrispettivo taglio - per far fronte alle economie richieste - a danno di ricerca, innovazione, nuove tecnologie. E' del tutto evidente che il ministro Francesco Profumo non aveva in mente questo, lui che è stato rettore del Politecnico di Torino e presidente del Cnr, ma la maggioranza ha diversamente deciso. Il ministero dell'Economia aveva chiesto a quello dell'Istruzione un piano di risparmi di almeno 600 milioni in tre anni. Il ministro aveva avanzato la proposta sull'orario degli insegnanti che, a regime, avrebbe fruttato quasi un miliardo, generando risorse da reimpiegare nella scuola. La cosa è andata come è andata ma poiché l'imperativo era quello di modifiche a saldi invariati, il ministero ha presentato un nuovo e accettato il piano di «economie». Intanto si è voluto intervenire sul fenomeno dei distacchi «non sindacali», cioè su quella massa di docenti dislocata in altri comparti della pubblica amministrazione. Il risparmio da questa voce di spesa sarà di 1.8 milioni di euro per l'anno venturo e 5,4 sia per il '14

che il '15. Per tutti e tre gli anni verranno tagliati anche 20 milioni l'anno per i piani Prin e First: si tratta di due azioni di grande rilievo per l'innovazione dell'Italia. I Prin sono i Progetti di rilevante interesse nazionale, cioè quei campi di ricerca - definiti al tempo della ministra Moratti - su cui l'Italia deve puntare per la competitività del suo sistema produttivo. I First sono i fondi di intervento per la ricerca scientifica e tecnologica: entrambi perdono in totale 60 milioni nel triennio. Poi c'è un altro acronimo caro al mondo della scuola: Mof, cioè miglioramento dell'offerta formativa. E' un generoso capitolo di spesa ricco di quasi un miliardo l'anno, che viene però tosato di quasi 50 milioni l'anno (47,5) nel triennio. I corsi Mof sono tutti quelli attraverso cui vengono immessi nuovi insegnamenti nella scuola: educazione ambientale, stradale, alla legalità e simili. Si taglia! Per il solo 2013 è previsto il taglio di 30 milioni per il programma Smart City, che dovrebbe rendere più vivibili e tecnologiche le città e che coinvolge anche le tecnologie scolastiche. Una generosa economia riguarda anche il fondo valorizzazione della scuola e dell'università, che era stato istituito ai tempi della ministra Gelmini e consentiva di reinvestire nella scuola il 30% di tutti i risparmi imposti dalle varie manovre correttive degli ultimi anni. Nel triennio questo fondo sarà prosciugato di oltre 328 milioni. Per il solo 2015, infine la rimodulazione della spesa ordinaria consentirà delle economie di ulteriori 58 milioni (57,9). «L'Italia dovrebbe capire che si possono fare tagli su tutto, ma non sulla ricerca che è elemento essenziale su cui si basa la crescita economica, culturale e sociale di ogni Paese - è stato il commento inascoltato del presidente del Cnr, Luigi Nicolais, in relazione ai tagli sui fondi First e Prin - il problema del nostro Paese è aver perso di vista l'obiettivo primario, la crescita che non si ottiene senza investire in ricerca e formazione». Quanto ai sindacati, lamentano i tagli in quanto tali, ma la sorte dei docenti è salva e loro gongolano. «Non esiste che si possa toccare l'orario degli insegnanti che è materia contrattuale - commenta il leader della Cgil scuola Mimmo Pantaleo - ma il ripristino della legalità contrattuale non ci fa perdere di vista i tagli che comunque si sono abbattuti sulla scuola». Quanto alla coperta corta, Pantaleo ricorda che «la scuola negli ultimi anni è passata dall'11 al 9 per cento della spesa pubblica, ha subito solo tagli e se la coperta è corta va tagliata ad altre voci di bilancio».

“Bocconi a caccia di talenti stranieri” - Francesco Manacorda

MILANO - Da rettore vuole una Bocconi più internazionale; da accademico è favorevole a una vigilanza bancaria europea per i grandi istituti. Dopodomani Andrea Sironi, nominato in luglio al vertice della prestigiosa Università milanese inaugura il nuovo anno accademico alla presenza di Mario Monti e Mario Draghi. **Professor Sironi, come dovrà cambiare la Bocconi?** «Partiamo da una situazione molto positiva. Anche quest'anno le domande d'ingresso sono state in crescita, il che ci consente di scegliere i candidati migliori. E poi a un anno dall'uscita il 94,5% dei nostri laureati lavora. Ma dobbiamo attirare ancora più studenti stranieri di qualità, che oggi sono il 12% del totale». **Dove guardate?** «Dobbiamo reclutarne in Paesi come l'India, il Brasile, la Turchia, dove c'è capitale umano giovane e di qualità. E questo ci porterà anche a migliorare la posizione dei nostri laureati». **In che modo?** «Oggi il 17,3% dei nostri laureati lavora all'estero. Questa quota deve salire. Alcune iniziative che abbiamo preso, ad esempio creando programmi post-graduate in Cina e in India, portano anche in questa direzione. Ma in generale dobbiamo curare con più attenzione i rapporti con aree diverse dall'Italia». **A quali esperienze straniere guarda la Bocconi?** «Non c'è un vero e proprio modello. Diciamo che vogliamo essere una delle principali Università nell'area delle scienze sociali in Europa». **Lei studia i mercati finanziari. Come giudica l'ipotesi di una vigilanza bancaria europea?** «La regolazione è già di fatto sovranazionale. Il punto è quello di passare alla supervisione a livello europeo: sarebbe opportuno averla per i grandi gruppi bancari transnazionali, come Unicredit o Deutsche Bank, ma non credo che sarebbe necessario per le alle banche nazionali o locali». **Con Obama di nuovo alla Casa Bianca vedremo una nuova stretta sulla finanza?** «E' ancora difficile dirlo. Quel che è certo è che negli Usa - con la Volker rule - così come a Bruxelles e Londra, c'è una linea di intervento che tende a demonizzare l'investment banking, specie quello fatto dalle banche con i loro fondi. I testi allo studio a Bruxelles e in Gran Bretagna mi paiono più equilibrati di quanto accada negli Usa. Ma non è detto che la separazione tra attività di banca commerciale e investment banking riducano automaticamente il livello di rischio».

Scandali e Casa Bianca, la svolta politica di Shonda Rimes - Elisa Barberis

Impermeabile bianco, portamento fiero, lo sguardo che non tradisce paura o emozioni. È una donna forte, una combattente capace di intimidire uomini di potere, Olivia Pope, che stasera (ore 21.55) approda in seconda serata su Fox Life (canale 114 di Sky) con “Scandal”, la nuova serie tv nata dalla penna di Shonda Rimes, creatrice di “Grey’s Anatomy” e del suo spin-off “Private Practice”. Sul piccolo schermo, in prima assoluta in Italia, Kerry Washington – al cinema con l'ultima pellicola di Quentin Tarantino, “Django Scatenato” – vestirà i panni dell'ex direttore delle comunicazioni della Casa Bianca che decide di lasciare le stanze del potere di Washington per aprire uno studio tutto suo specializzato in “crisis management”. Il suo personaggio è liberamente ispirato alla figura (reale) di Judy Smith, vicecapo dell'ufficio stampa nell'era di George W. Bush, poi portavoce di Monica Lewinsky nel caso Clinton e di alcuni manager della Enron in seguito al clamoroso fallimento della multinazionale. Ad affiancare Olivia nel suo complicato lavoro di nascondere, in qualsiasi modo, gli scandali in cui sono coinvolti i suoi potenti clienti, uno staff composto dal suo braccio destro Stephen Finch (Henry Ian Cusick), dall'investigatrice Abby Whelan (Darby Stanchfield), dall'hacker con un passato nella Cia Huck Finn (Guillermo Diaz) e dalla giovane avvocatessa Quinn Perkins (Katie Lowes). Indagini parallele ai classici organi di giustizia e quasi al limite della legalità, intrighi e un filo diretto con il Presidente, sono il pane quotidiano della squadra della Pope, che nel primo episodio si trova a dover proteggere un pluridecorato eroe di guerra, Sully St. James, accusato dell'omicidio della fidanzata, e a sbrigliare una delicata questione che coinvolge proprio il suo ex datore di lavoro, l'inquilino della Casa Bianca. Ma anche lei stessa ha un passato da cui fuggire: non le basterà cambiare lavoro per chiudere i conti. In questi giorni di tensione per il futuro degli Stati Uniti, tra elezioni e segreti che stanno facendo tremare i vertici di Washington e fatto cadere l'ex numero uno della Cia Petraeus, “Scandal” porta ancora una volta sullo schermo i misteri affascinanti rinchiusi nelle “stanze dei bottoni”. Quei

segreti in grado di cancellare in un attimo una carriera e qualsiasi ambizione politica. Da “The West Wing” fino ad arrivare ai più recenti “Political Animals” e “The Newsroom”, l’attrattiva esercitata dal binomio politica-scandalo è innegabile: quel sottile piacere nell’osservare vizi privati e pubbliche virtù che si intrecciano fino a confondersi e rivelare più di quanto dovuto.

Allerta calo della libido. La mezza età più a rischio

Il calo della libido può colpire chiunque, e a qualunque età ormai. Tuttavia ci sono alcune fasce che possono esserne più soggette: è il caso dei cinquantenni che possono accorgersene a seguito di tutta una serie di sintomi, che dovrebbero far scattare il campanello d’allarme – ma non sempre è così. Questi sintomi fisiologici si mostrano come apparentemente non pertinenti. Tra i diversi si possono citare una difficoltà di concentrazione, sbalzi di umore, problemi con il sonno e soprattutto, come ovvio, un significativo calo della libido. Quali che siano, ricordano gli esperti, questi sintomi non sono da sottovalutare perché possono essere rivelatori di un disturbo che in genere viene chiamato “astenia sessuale”, e che è collegato principalmente alla carenza di testosterone, una deficienza che coinvolge circa il 30% degli uomini tra i 40 e i 79 anni. Rivolto proprio a questi problemi, è un nuovo studio italiano condotto presso l’Università Federico II di Napoli, che a breve verrà pubblicato sull’autorevole rivista inglese BMC Surgery. In questa ricerca si dimostra infatti che l’invecchiamento precoce del tessuto cavernoso dell’apparato riproduttivo maschile può provocare astenia sessuale, diminuzione del desiderio e, a lungo andare, anche impotenza. Per ovviare a questi disturbi, nel Policlinico napoletano è stata messa a punto una nuova terapia combinata con un composto naturale a base di tradamixina e l’applicazione settimanale di onde d’urto a fasci defocalizzati che, stando alle evidenze, riesce a “ringiovanire” il tessuto cavernoso ridandone elasticità e funzione oltre che a combattere il calo della libido nell’uomo. L’azione antiossidante del composto naturale, abbinata al trattamento con le onde d’urto, permette infatti di ossigenare maggiormente i tessuti e prevenire la formazione di vere e proprie placche anelastiche di collagene che si formano nei corpi cavernosi. «Con il passare del tempo si assiste a una riduzione del tessuto elastico del pene, soprattutto superati i 50 anni – spiega il prof. Fabrizio Iacono, urologo e andrologo della Federico II che ha coordinato il team di ricerca – I soggetti maggiormente esposti sono principalmente gli uomini che conducono uno stile di vita molto stressante e sono spesso sotto pressione. L’azione combinata della tradamixina e delle onde d’urto, impiegate sinergicamente in uno schema personalizzato ha ottenuto risultati positivi sia sulla soddisfazione sessuale maschile sia nel miglioramento dei sintomi di malattie molto resistenti ad altre terapie come l’induratio penis plastica (malattia di La Peyronie). Inoltre, nei pazienti anziani, laddove è presente un calo androgenico legato all’età con fibrosi cavernosa, deficit erettile e inappetenza sessuale, gli effetti ottenuti sono stati molto soddisfacenti. In generale una valutazione dei livelli di testosterone circolante dovrebbe dunque considerarsi un test di routine». Occhio dunque ai sintomi succitati e a un insolito calo del desiderio perché potrebbe non trattarsi soltanto di semplice “stanchezza”.

Bisturi virtuale per i tumori al cervello

MILANO - Interventi precisi al millimetro per “bruciare” in poche sedute, fino a dimezzarle rispetto al passato, forme di tumori al cervello in crescita, ma anche neoplasie più comuni. Al fegato, al polmone, alla prostata. Assomiglia a un bisturi virtuale affilatissimo e ultra-mirato la nuova tecnologia radiochirurgica presentata oggi all’Istituto clinico Humanitas di Rozzano, alle porte di Milano. Una strumentazione “made in Usa” che abbina al super-raggio terapeutico, emesso da un potente acceleratore lineare, un lettino robotizzato in 6D per posizionare il paziente in modo da abbattere al minimo ogni possibilità di errore. Un investimento complessivo stimato in circa 5 milioni di euro fra macchine, nuova piastra e staff dedicati, che fa dell’Humanitas Cancer Center (Hcc) una struttura all’avanguardia in Italia e in Europa. Il “Novalis Radiosurgery Program”, così si chiama il mix hi-tech illustrato questa mattina presso l’ospedale milanese, è infatti disponibile solo in una decina di centri europei. Ed probabilmente la prima volta in Italia che viene messo a disposizione in un grande ospedale accreditato, precisano dall’Irccs. «Il nostro - spiega il Cancer Center - è uno dei primi centri in Europa a dotarsi di un’apparecchiatura che combina tecnologie all’avanguardia per trattamenti estremamente mirati ed efficaci. Il nuovo macchinario si aggiunge alle altre dotazioni della nostra Radioterapia a disposizione di una squadra di circa 35 professionisti tra medici, fisici, tecnici e infermieri all’interno di un reparto tutto nuovo, con 8 ambulatori e 5 bunker per gli acceleratori lineari». Questo “bisturi virtuale” è studiato per ottenere la massima precisione durante gli interventi: con il sistema a infrarossi è in grado di posizionare il paziente nel modo migliore, ruotando il lettino robotizzato nelle sei direzioni possibili; grazie alle immagini ad altissima risoluzione può informare i medici in tempo reale, rilevando tutti i dettagli della patologia e dei progressi della terapia; infine, grazie all’altissima precisione nel rilasciare le radiazioni per il trattamento radioterapico è possibile colpire il tumore e seguirlo continuamente, compensando in ogni istante i piccoli scarti di movimento dovuti alla respirazione del paziente. «È così possibile colpire tumori tecnicamente difficili da trattare con un altissimo livello di precisione in qualsiasi parte del corpo: in particolare encefalo e testa-collo, ma anche torace ed addome» spiega Marta Scorsetti, responsabile di Radioterapia e Radiochirurgia di Humanitas Cancer Center. «L’estrema precisione consente di variare l’intensità di dose facendo trattamenti a dosi localmente più elevate in minor tempo». Una precisione fondamentale soprattutto per trattamenti sul cervello, dove in uno spazio ristretto sono presenti strutture molto delicate e importanti da preservare. In questa zona consente di trattare patologie sia benigne (nevralgie del trigemino, neurinomi acustici, meningiomi e adenomi ipofisari) sia maligne, quali tumori primitivi e metastasi cerebrali, o tumori del sistema nervoso periferico (cordomi e condrosarcomi). «Quando le dimensioni del tumore lo consentono - commenta Lorenzo Bello, responsabile di Neurochirurgia Oncologica di Humanitas - si utilizza esclusivamente la Radiochirurgia, ossia una Radioterapia molto mirata sulla massa tumorale, una sorta di bisturi virtuale in grado di garantire un’efficacia di cura pari alla chirurgia. Nei casi di tumori maggiori di 3-4 centimetri, invece, si combinano Neurochirurgia e Radioterapia, intervenendo chirurgicamente sul tumore fino a renderlo successivamente irradiabile. Studi scientifici hanno dimostrato come questo approccio combinato garantisca un controllo di malattia del tutto paragonabile alla chirurgia, senza compromettere la

qualità di vita dei pazienti, in quanto le strutture circostanti al tumore non vengono in alcun modo danneggiate». L'alta precisione di questa tecnologia permette di ridurre ulteriormente la dose ai tessuti sani circostanti il tumore, così da rendere il trattamento ben tollerabile minimizzando gli effetti collaterali. Il nuovo macchinario può essere impiegato per il trattamento di tutte le patologie oncologiche anche in concomitanza con la chemioterapia. Oltre che nei tumori di testa e collo e in quelli primitivi cerebrali, è particolarmente utile per trattamenti estremamente sofisticati su tumori del fegato, del pancreas e delle prostata. Per questi tumori, in particolare, all'Humanitas Cancer Center «vengono seguiti protocolli di trattamento innovativi e promettenti, in collaborazione con i diversi specialisti delle differenti discipline oncologiche». «Risultati interessanti - conclude Scorsetti - potrebbero scaturire dalle sperimentazioni in corso su pazienti affetti da tumori recidivanti di testa-collo e da una nuova metodica di irradiazione ipofrazionata per il carcinoma della prostata, che prevede l'effettuazione del trattamento in sole cinque sedute».

Corsera – 13.11.12

Nella civiltà della (nostra) immagine - Roberta Scorrane

Che cosa ci si può aspettare da un'arte «nata da un raggio e da un veleno», come diceva Arrigo Boito? Da un'arte che prende le mosse da una rifrazione e dal bromuro d'argento? Che ha la doppia natura di riproduzione ed espressione? «Semplicemente ci si può aspettare che la fotografia sorprenda sempre e continui ad appassionarci con il senso democratico della riproducibilità» commenta Denis Curti, vicepresidente della Fondazione Forma e direttore della sede milanese di Contrasto, nonché tra i protagonisti di «Fotografica 12», la settimana Canon dedicata a foto e video, al via domani. Passione, appunto. Quella che mai come in questi anni sta fecondando l'arte dell'obiettivo: inondati dalle foto su Instagram (l'applicazione che permette di fotografare e «postare» le immagini sui social network), inseguiti dalle gallerie di Facebook, incantati dai ritratti in bianco e nero amatoriali che canali virtuali come Flickr o Pinterest fertilizzano con lenta, metodica perizia. Passione che legherà insieme gli appuntamenti di questa edizione. Dai dibattiti ai workshop alle mostre. «La passione - dice Curti - unisce oggi professionismo e allenato dilettantismo. I moderni cellulari hanno ottime macchine fotografiche. Lo spirito dell'arte della camera oscura torna alle origini quando, veicolo di un'idea reiterabile, nacque come antitesi popolare alla "elitaria" pittura». Di questa passione si parlerà con l'attrice Anita Caprioli, che si diletta negli scatti; con lo scrittore Antonio Pascale e altri professionisti negli spazi dedicati al dibattito; nei corsi di «tecnici» come Erminio Annunzi. Ma, soprattutto, alla Torneria di via Tortona, si parlerà di questa nuova, modernissima funzione della fotografia: non più solo strumento di documentazione (come agli inizi, quando le scienze sociali ottocentesche ne sfruttarono le potenzialità riproducibili per illustrare modi di vivere e «casi umani»), né solo forma d'arte sospesa tra aristocrazia e divulgazione. Ma un vero prolungamento della personalità di chi scatta. «Penso alle centinaia di foto con cui documentiamo le nostre giornate, condividendole con gli amici - dice il critico -. Dai piatti di cibo preparato in casa agli autoritratti, modalità, quest'ultima, che mi colpisce molto, perché ci vuole coraggio nell'autoriproduzione». A «Fotografica» si alterneranno i temi: da «Food, il piacere del gusto» di Paolo Castiglioni a «L'autoscatto», cuore dell'intervento di Julia Krahn. E poi i soggetti botanici e quelli catturati per strada, le foto in musica e nello sport. Comparti. Interessi. Perché è questa la tendenza forse più evidente nell'esercito di amatori della foto duepuntozero: la specializzazione, paradossalmente. C'è chi si presenta con nature morte contemporanee (piatti, animali), chi illustra giornate in tram, chi riproduce tramonti, chi fiori intrecciati alla Edward Weston, chi contribuisce alla grande macchina dell'informazione pubblicando testimonianze di eventi mondiali (come l'uragano Sandy) e chi elenca per immagini i libri che sta leggendo. Tutto in modo sempre più preciso, curato. Ecco la nuova civiltà dell'immagine. Che va oltre la compulsiva e disordinata diffusione di testimonianze visive. «È in questa rinnovata attenzione per il racconto visuale che vediamo il futuro della fotografia - conclude Curti - e speriamo che la passione resti».

Burlesque, la verità nascosta dietro le quinte – Stefano Landi

Entrano in camerini che sembrano usciti da un film di Cassavetes. Ragazze cotonatissime, colorate, elogio dell'imperfezione. Niente di seriale o prevedibile. Perché non è bello solo ciò che è bello, a volte è meglio ciò che piace. Cesare Cicardini ha vissuto quasi due dei suoi 43 anni a ritrarre performer di burlesque tra Milano e Parigi. Ne è nata la mostra (oltre che il libro uscito per Rizzoli a dicembre 2010) «The New Burlesque». Un backstage nascosto dei cinque minuti che precedono lo show. Per ogni artista, rockstar o attore che sia, quelli più carichi di adrenalina. «Questo mondo mi ha affascinato perché non ha impresari, non c'è business, solo originalità pura e spirito retrò» racconta Cicardini. «Due amici rockabilly mi hanno aperto le porte. Mi sono portato dietro un fondale e una luce vintage per cogliere la verità senza ricrearla: mi piace mischiarmi alle situazioni, non porto mai i miei soggetti in studio», spiega. Sono 11 le stampe in mostra, 20 quelle dell'intero progetto, esposto e premiato anche in Colombia e Francia. Nella didascalia di ogni immagine, l'ora dello scatto. Notturmo inoltrato. Le ragazze hanno tra i 25 e i 35 anni. Vengono da Glasgow, Londra, Parigi, Berlino. Posti dove di burlesque si può anche campare, data l'abbondanza di palchi su cui esibirsi. In Italia il boom scoppì con Dita Von Teese mezza nuda in un bicchiere al Festival di Sanremo nel 2010. Da lì gli spettacoli conquistarono Milano e il resto del mondo comprese le simpatie di star come Madonna e Lady Gaga. L'Apollo Dancing, zona Sempione, è stato il set per gran parte degli scatti di Cicardini. Il fatto che il locale non esista più (è stato buttato giù per farci un palazzo) rende tutto più vintage. Così questo progetto, nato due anni fa, è già Storia. «Rivedendo la mostra oggi, posso dire di aver vissuto un'esperienza fuori dal tempo, uno spirito così le discoteche di oggi non l'avranno mai», spiega il fotografo. L'esibizione è un gioco per cui bisogna lavorare duro. Per preparare un atto di tre minuti ci si prepara per mesi. Si pensano e si realizzano vestiti ad hoc. Molte performer spendono per il look più di quello che guadagnano. Aereo in economy, una pizza per cena e poi dritte in camerino per truccarsi ed entrare nel personaggio. Puro spirito rock'n'roll: si viaggia, ci si mette in gioco, ci si diverte. «Con gli anni 70 il confine tra erotismo estetico e quello più sfacciato si è fatto più sensibile: l'avvento della pornografia che su

Internet raggiunge il suo apice ha risvegliato la reazione ironica del burlesque, dove il rapporto col desiderio è filtrato dal grottesco e dal buon gusto» spiega Alberto Abruzzese, sociologo di processi culturali e comunicativi. Dopo gli scatti nell'intimità del camerino Cicardini scendeva ai piedi del palco. Una band suona swing dal vivo, poi ogni artista sceglie la musica dei suoi atti: chi indie rock moderno, chi qualcosa di musicalmente ancorato ad atmosfere da dipinto di Gustav Klimt. «È stato come entrare in un locale anni 50, con il pubblico perfettamente a tema, ma mai carnevalesco» ricorda il fotografo. Giovani e adulti imbrillantinati con pantalone vintage. Visti da lì, gli anni 50 sembrerebbero non essere mai morti. «Ci sono fattori di gusto e nostalgia» aggiunge Abruzzese. «Uno spettacolo burlesque è un bricolage di atteggiamenti e mode diverse, per questo raccoglie un pubblico eterogeneo. Un fai-da-te in cui l'attrice è anche spettatrice di se stessa: mostrandosi al pubblico è come se si guardasse allo specchio e ribaltando i canoni classici del femminismo dicesse "ti prendo in giro prendendomi in giro"».

La fantasia contro il dolore degli «ultimi» - Marcello Parilli

Descrivere il dolore e il disagio del mondo col proprio obiettivo rimane il merito incontestabile di alcuni tra i più grandi fotografi. Ma la potenza evocativa di certe immagini non ha eliminato il rischio dell'omissione. Perché indubbiamente quel che raccontano certi reportage è vero, ma non è tutta la verità. È su questa provocazione che si gioca «Let Them Play», la mostra di «Fotografica 12» che presenta 20 scatti del bergamasco Giovanni Diffidenti, impegnato da anni a girare il mondo, dal Congo al Bangladesh, per documentare il dramma delle vittime delle mine anti-uomo, dei campi profughi, dell'Aids e della malaria, spesso in collaborazione, come in questo caso, con Cesvi, organizzazione umanitaria specializzata nell'affrontare emergenze e ricostruire la società civile dopo guerre e calamità naturali. «Più che scegliere di ritrarre la sofferenza, ho fatto diverse esperienze che si sono sommate e hanno influenzato il mio modo di vivere, di lavorare e di rapportarmi con gli altri - dice Diffidenti -. Ma dopo tanti anni ho sentito la necessità di far sì che la persona con una menomazione fisica potesse anche essere ritratta in modo positivo». E la sfida è stata proprio questa, rovesciare i luoghi comuni e mostrare come è proprio dai poveri e dagli «ultimi» che possiamo recuperare quel senso profondo della creatività, della leggerezza e anche del divertimento che a noi occidentali sta scappando dalle mani: nello sport, nella danza, nelle tradizioni, nel teatro, nella musica, nel gioco. E, come sempre, i bambini sono in prima fila a dimostrare che basta una ruota, un bastone, una maschera di carta per trasformare la fantasia nell'antidoto al dolore. In questi casi l'approccio con il soggetto da fotografare è la chiave di tutto, e Diffidenti spende mesi, a volte anni per conoscere a fondo la realtà che desidera raccontare: «Non c'è buon ritratto che non sia frutto di un rapporto improntato al massimo rispetto, e non solo al momento degli scatti. Questo vale in modo particolare con persone che sono state segnate dalla vita, con le quali bisogna anche essere estremamente sinceri, spiegando che certe volte "rimangono solo delle belle fotografie e nient'altro"». In effetti, accanto alla profondità dell'esperienza umana e all'arricchimento interiore, questi incontri possono lasciare un'altra eredità, questa volta dolorosa, a uno concreto come Diffidenti, che confessa il suo disagio a spiegare i suoi metodi di lavoro e i suoi sentimenti in proposito: «Provo una grande delusione nel non riuscire a far di più per chi si presta a farsi fotografare. Spesso i protagonisti degli scatti che poi vengono più utilizzati sono "gli ultimi degli ultimi", ma non sempre sono loro a riceverne i benefici con un'adeguata assistenza». È il caso della Libia, dove Diffidenti si trova in questi giorni: «Proprio oggi un immigrato illegale mi ha chiamato con non so quale telefono alla sede locale del Cesvi per raccontarmi i moltissimi problemi che hanno nel centro di detenzione dove è rinchiuso da mesi senza sapere che fine farà: per esempio, da due settimane hanno l'acqua razionata, 7 litri a testa al giorno per bere e lavarsi. Ecco, spero che quando pubblicherò questo reportage qualcuno del nostro governo cercherà di fare qualcosa». Il lavoro, comunque, non si esaurisce nella mera denuncia, ma cerca di dare una visione del problema più allargata: «In Libia sto cercando di illustrare la situazione attuale tenendo in considerazione anche la cultura e le bellezze del luogo. Va benissimo, per esempio, la fotografia che mostra gli immigrati illegali nei centri di detenzione, ma anche quella più classica del deserto o del lustrascarpe nella strada impolverata. Sono convinto che la fotografia di denuncia non possa stare in piedi da sola. Va assolutamente contestualizzata».

Musulmani nelle scuole cattoliche. La confusione sull'ora di religione – R.Tottoli

I musulmani belgi preferiscono mandare i loro figli alle scuole cattoliche. La notizia è di ieri e si aggiunge periodicamente alle discussioni sull'ora di religione nelle scuole in Italia e sul ruolo delle religioni nello spazio pubblico europeo. Nei mesi scorsi ci ha provato anche il ministro Profumo, sottolineando i limiti dell'attuale normativa e le complessità del rapporto tra scuola e le diverse sensibilità ormai presenti in Europa e in Italia. Molti i problemi sul tavolo. Le scelte politiche pasticciate del recente passato si scontrano con una realtà sociale in continuo mutamento. In questa realtà è la presenza dei musulmani a interrogare e porre una serie di questioni ormai ineludibili. Laddove sono spesso maggioranza in una classe scolastica, sarà inevitabile che si rivendichi un'ora di religione come per i cattolici. Ma come procedere? L'islam è frammentato, non ha un'autorità religiosa e gli imam non sono formati da scuole teologiche. Giuristi ed esperti di varia estrazione sono da anni impegnati per definire un interlocutore musulmano che possa parlare per tutti o almeno per molti. Vale per la scuola ma anche per altre questioni fondamentali. Tuttavia, a chi sostiene una laicità neutra della scuola pubblica non possono sfuggire le insidie della situazione e i paradossi di ciò che accade. Le scelte dei musulmani in Belgio ne sono un esempio. Da un lato, se tale enfasi sull'identità religiosa passerà addirittura per la scuola, non potrà che generare frammentazioni che sono l'opposto di un'istruzione uguale e aperta a tutti. Le stesse diffidenze che valevano per l'ora di religione cattolica, varranno ancor di più per l'ora islamica, l'ora ortodossa, l'ora buddista e così via. Ma se queste saranno le richieste, allora sarà inevitabile il sospetto che tale «battaglia» per la visibilità più che far bene all'istruzione, alla fine sia ossigeno per quelle comunità religiose che l'immigrazione islamica ha senza dubbio risvegliato, riportando in primo piano il fattore religione. Con buona pace dei molti laici che tacciono e lasciano montare i problemi.

I volti di Gesù, ipotesi d'artista - Pierluigi Panza

Non si conosce l'aspetto fisico di Gesù. Né i Vangeli, né i documenti dell'epoca successivamente scoperti lo descrivono. Ovviamente, non ipotizzano la sua figura le biografie «postilluministe» come quelle di David Friedrich Strauss (1835) o di Renan (1863), che pur difendono l'esistenza storica di Gesù. I credenti, tuttavia, hanno più volte associato varie reliquie all'immagine di Cristo, prima fra tutte la sindone di Torino, quindi il mandylion o immagine di Edessa (un telo venerato come immagine di Cristo da comunità orientali) o il velo della cosiddetta Veronica (da quello di Manoppello ad altri), diventato fonte privilegiata d'ispirazione per il pittore spagnolo Francisco de Zurbarán. Nelle sue Santa Faz, a metà del Seicento, pittura e reliquia si fondono in un unicum nella raffigurazione della «vera icona» (da qui il nome Veronica) di Cristo. Il compito di conferire un'immagine alla figura di Gesù da offrire ai credenti è stato assunto soprattutto dalla pittura e scultura europea tra tardo Medioevo, Rinascimento e Barocco. Nei primi secoli del cristianesimo, infatti, si utilizzavano quasi esclusivamente simboli per alludere al Cristo (il «pesce», il «Buon Pastore»). Simboli che spesso, come illustra un'utile mostra in corso a Milano (a Palazzo Reale, a cura di Gemma Sena Chiesa e Paolo Biscottini) provenivano dalla tradizione pagana. Partire da Giotto (o poco prima), l'iconografia occidentale inizia a distaccarsi sempre più da modelli aniconici o da quelli bizantini e la figura di Cristo incomincia a diventare una figura umana, in carne e ossa. È da qui che inizia la straordinaria carrellata dell'arte europea nel raffigurare il Signore in tutti i momenti della sua esistenza, che Vittorio Sgarbi offre all'attenzione del lettore nel suo nuovo libro. Una sfilata di opere (350 quelle raccolte) che costituisce una narrazione iconografica di come gli artisti hanno immaginato la figura di Cristo, il «Figlio di Dio», da Giotto a Caravaggio. Un bel libro natalizio, stampato su carta patinata con cromia di qualità e contenuto nelle dimensioni e nel prezzo (Vittorio Sgarbi, *Nel nome del figlio. Natività, fughe, passioni nell'arte*, Bompiani). Sgarbi divide la carrellata in ordine cronologico di artista, dedicando a ciascuno di essi un breve testo e una bella sequenza d'immagini di opere. Ciò rende il libro ben fruibile allo sfoglio e adatto anche a una lettura spezzettata. Quasi a esergo è presentata la Resurrezione di Piero della Francesca a Borgo Sansepolcro, archetipo e vertice della narrazione proposta. La cui tesi è che «le rivoluzioni non le fanno i padri», bensì i figli. E la figura del «Figlio di Dio» è stata la più rivoluzionaria di tutte, e ha originato anche una serie di «rivoluzioni pittoriche», qui presentate come gradini di una lunga scala che, nel suo insieme, fornisce un'ideale storia della pittura e immagine di Cristo: divina, umana, realistica, trasfigurata... La predilezione di Sgarbi cade, oltretutto su Piero, anche sul Cristo pauperistico (il «Figlio del popolo») di Caravaggio e dei caravaggeschi, come Mattia Preti. Ma nel libro si passano in rassegna una quarantina di artisti, a ciascuno dei quali è dedicato un apposito capitolo con relativa interpretazione. Si va da Mantegna - con il consueto confronto iconografico tra il Cristo Morto e Che Guevara (qui siamo nell'ambito dei figli rivoluzionari) - alle «spirituali» interpretazioni del Figlio di Dio per opera dei veneziani Bellini e Carpaccio, al «Cristo doloroso» di Grünewald e dei compianti, dal «bambino impertinente» di Raffaello al «Cristo giudice» di Michelangelo, l'uomo perfetto, sublime anche nella morte (vedi *La Pietà*). Nel libro sono frequenti anche le rappresentazioni della nascita, di Gesù bambino e della Madonna con il bambino neonato in fasce, sulle ginocchia o lattante allegoricamente intento a indicare il destino di salvezza al quale è chiamato. Talvolta illustrato insieme con San Giovanni. Molte di queste raffigurazioni di Gesù bambino non mostrano in bella vista l'organo sessuale. Come spiegò lo storico dell'arte Hans Belting in *La vera immagine di Cristo* (trad. it. 2007), Cristo era ebreo e dunque era stato circonciso. Ma tra Rinascimento, Riforma e Controriforma quest'aspetto non era quello privilegiato da raffigurare. Nel libro, naturalmente, è dato molto seguito anche alle altre tipologie di raffigurazione cristologica: l'Ultima cena, la Cena in Emmaus, Cristo alla colonna, Cristo portacroce, crocefissione, resurrezione... Infine, c'è anche un tocco personale in questo *Nel nome del figlio*, ed è la dedica di Vittorio Sgarbi ai genitori. Anche un «figlio rivoluzionario» come Vittorio finisce con il dedicare il libro a mamma e papà.

«Sono un archeologo della fine» - Ranieri Polese

«Quando scrissi *La biblioteca dei morti* non pensavo certo a fare una trilogia. Anzi, non mi aspettavo nemmeno che il libro venisse stampato. E invece trovai un editore e, secondo colpo di fortuna, ci furono molte persone che comprarono quel romanzo. Cominciarono così le pressioni per un sequel. Ma c'era un grosso problema: *La biblioteca* era stato concepito come un romanzo compiuto, senza seguiti. Comunque mi riuscì di trovare un modo per seguire, e scrissi *Il libro delle anime*». Ci parla dall'America Glenn Cooper, 59 anni, autore di bestseller europei (i suoi libri vendono molto più in Italia, Germania, Spagna e Francia che negli States), approdato alla narrativa dopo una carriera come medico prima e poi come ricercatore in grandi aziende farmaceutiche. (Ancora oggi, comunque, fa parte del consiglio di amministrazione della Gentium di Como, specializzata nel campo delle biotecnologie). Nel 2004 scrive una sceneggiatura per un film, *Long Distance*, che viene presentato al Sundance Festival (quest'anno ha prodotto un horror, *Dark Feed*). Ma la svolta decisiva è nel 2009, con il romanzo *La biblioteca dei morti* appunto, in cui ha saputo convogliare la sua antica passione per la storia e l'archeologia («al college avevo scelto archeologia e con il mio professore feci alcune campagne di scavo in Inghilterra»). Nella grande ondata di libri sull'apocalisse prossima ventura, l'idea di Glenn Cooper dei manoscritti medievali con la data della fine del mondo (2027, *Finis dierum*) si rivela senz'altro la più fortunata. «Credevo, con *Il libro delle anime* del 2010, di aver concluso, così mi misi a pensare altre storie, e sono nati altri due libri. Ma Will Piper, il detective protagonista dei due romanzi, continuava ad abitare i miei pensieri, a parlarmi. Mi chiedevo se non fosse possibile dargli ancora un po' di vita, tentare un'altra volta. Il risultato è questo *I custodi della biblioteca*, che esce in Italia in anteprima mondiale. Se il mio tentativo è riuscito lo giudicheranno i lettori, di certo so che non scriverò mai più una serie senza aver prima tracciato il piano complessivo dell'opera». Al centro della trilogia c'è la famigerata *Biblioteca di Vectis* (è il nome latino dell'Isola di Wight), contenente centinaia di volumi in cui sono annotati, con data di nascita e di morte, tutti gli esseri umani. Si parte dal 782 dopo Cristo, ma nel 1297 le scritture si interrompono: arrivati al 9 febbraio 2027, gli scribi chiudono il loro elenco con le parole *Finis dierum*. Ignota ai più, la *Biblioteca* viene ritrovata durante la Seconda guerra mondiale sotto le rovine del convento colpito dalle bombe tedesche. Gli inglesi decidono di affidarla agli americani, che la collocano nella segretissima Area 51, in

Nevada. Ma nel 2009, alcune persone negli Stati Uniti ricevono una cartolina con disegnata una bara, su cui l'ignoto mittente indica la loro data di morte. E i destinatari di quei messaggi, puntualmente, muoiono. Un indisciplinato, bravissimo agente speciale del Fbi, Will Piper, è incaricato dell'indagine. Scoprirà il segreto della Biblioteca da cui qualcuno ha attinto i nomi delle persone destinate a morire. Nel secondo romanzo Will Piper - che nel frattempo ha sposato l'agente Nancy Lipinski che gli dà un figlio, Philip - va sulle tracce di un volume della Biblioteca, sottratto nel Cinquecento, che avrebbe influenzato lettori famosi come Shakespeare, il riformatore Calvino e il veggente Nostradamus. Per difendersi da minacce e pericoli, Piper decide di rivelare l'esistenza della Biblioteca: da quel momento il mondo sa che la fine si avvicina. La lista dei nominativi, però, rimane segreta. Nel terzo capitolo ci troviamo nel 2026, un anno e poco più prima dell'apocalisse. La psicosi collettiva provocata dall'imminente catastrofe dilaga, ci sono suicidi, i siti internet sono invasi da domande e paure. Will Piper è ormai in pensione e passa gran tempo in Florida, andando in barca e pescando. Ma improvvisamente riprendono ad arrivare cartoline con l'annuncio di morte, solo che questa volta i destinatari sono tutti cinesi. Sull'orlo di una crisi internazionale (la Cina accusa Washington di usare la Biblioteca come un'arma di guerra), Nancy, la moglie di Piper, ormai arrivata ai più alti gradi del Fbi, deve risolvere il caso. Il figlio Philip, però, scompare: ha risposto a un richiamo arrivatogli su un social network, è arrivato in Inghilterra e da lì ha fatto perdere le tracce. Piper parte subito per ritrovarlo, e affronterà un nuovo, intricatissimo mistero. Nel mondo del 2026, lei vede solo due potenze mondiali, gli Usa e la Cina. Manca invece la Russia. «La Cina è un Paese davvero affascinante - risponde Cooper - con il suo stranissimo miscuglio di totalitarismo e capitalismo. L'interesse sta nel fatto che questo Paese ibrido è diventato una macchina economica (e militare) di enorme successo e potenza. Molti esperti di geopolitica ritengono che la Cina accrescerà progressivamente il suo ruolo, e anch'io lo credo. Una previsione che vale per i prossimi dieci anni. Dopo, chi lo sa... Per quel che riguarda la Russia, posso dire che quel Paese non si è ripreso veramente dopo il crollo dell'Unione Sovietica. La corruzione senza freni ha bloccato la sua aspirazione a divenire una potenza mondiale. Per il prossimo futuro, io non vedo la Russia ridursi a un ruolo di secondo piano, ma è difficile prevedere che possa tornare alla posizione dominante che ha avuto fino all'89». Negli anni che ci separano dal 2026 lei parla di guerre e disastri, però non fa nemmeno un accenno alle conseguenze drammatiche della crisi finanziaria del 2008, di cui l'Europa ha sofferto in misura massiccia. «È vero, ho tralasciato questo pezzo di storia. Nel mondo che mi sono immaginato, però, questo ciclo economico ha concluso la sua parabola prima del 2026. Credo comunque che questo periodo negativo per l'Europa sia destinato a risolversi, lentamente ma si risolverà, e che l'Eurozona conoscerà di nuovo una fase di crescita». Come si spiega il fatto che i suoi romanzi si vendono molto meglio in Europa che negli Stati Uniti? «Ho scoperto che i lettori europei sono molto più aperti nei riguardi di libri che non obbediscono a stereotipi, non sono così prevedibili e hanno intrecci elaborati e complessi. Inoltre, in Europa, si apprezza molto di più la storia anche perché la maggior parte delle persone vivono quotidianamente in mezzo ai resti del passato. Aggiungerei una cosa: gli editori europei, mi sembra, sanno promuovere i miei libri meglio degli americani. Certo, mi piacerebbe che i miei libri avessero lo stesso successo nel mio Paese, ma non mi lamento più di tanto». Nella trilogia, ma anche negli altri romanzi, lei parla spesso della fine del mondo, degli ultimi giorni dell'umanità. «Sì, lo ammetto. Sono praticamente fissato su temi come la fine della vita individuale, e dell'esistenza in generale. Non sono particolarmente morboso, ma trovo che sia un argomento assolutamente affascinante. Sinceramente, non vedo domande più importanti di queste: cosa proveremo nel momento della nostra morte? La coscienza finisce con la morte o sopravvive in qualche forma? La vita è qualcosa di più grande di quello che conosciamo? La fede religiosa è solo una costruzione artificiale? Per uno scrittore questo è un territorio molto fertile da esplorare, credo che non mi verranno a mancare idee e domande in merito». E a proposito di apocalissi, cosa pensa della profezia dei Maya? «Serissimi studiosi hanno già demolito le dicerie basate su un presunto studio scientifico del calendario Maya. La profezia dei Maya non mi preoccupa. Comunque, se dovessi aver torto, se il mondo dovesse finire il 21 dicembre 2012, almeno una consolazione ci sarebbe: non ci toccherà pagare l'estratto conto della carta di credito a gennaio».

Sclerosi multipla, si può guarire davvero? - Elena Meli

MILANO - «A sei mesi dall'operazione mi ritengo guarita dalla sclerosi multipla». Nicoletta Mantovani, vedova di Luciano Pavarotti e malata da tempo, lo ha dichiarato qualche giorno fa in un'intervista al settimanale e da allora il tam tam fra i pazienti è cresciuto a dismisura: tutti, di nuovo, si chiedono se la soluzione per questa malattia sia davvero risolvere l'insufficienza venosa cerebrospinale cronica (CCSVI) come hanno suggerito gli studi di Paolo Zamboni, chirurgo vascolare dell'Università di Ferrara. CCSVI - Il chirurgo, ormai una decina di anni fa, ha osservato che i malati di sclerosi multipla avrebbero più spesso dei sani restringimenti od occlusioni delle vene che drenano il sangue dal cervello (azygos e giugulari) e che ciò contribuirebbe alla patologia. Da qui la proposta di risolvere il problema con un intervento di "liberazione" delle vene interessate, proprio quello a cui si è sottoposta Nicoletta Mantovani. Nel mondo scientifico, però, ancora si discute (animatamente) sull'esistenza o meno di una correlazione fra CCSVI e sclerosi multipla: stando ai dati della ricerca italiana COSMO, il più ampio studio osservazionale e multicentrico con lettura degli esami dei pazienti in doppio cieco sinora effettuato, «il 97 per cento dei pazienti con sclerosi multipla non ha la CCSVI - spiega Mario Alberto Battaglia, presidente della Fondazione Italiana Sclerosi Multipla, che ha finanziato la ricerca con 1,5 milioni di euro -. Nel rimanente 3 per cento dei pazienti la CCSVI si riscontra in percentuali del tutto analoghe a quelle rilevate nei pazienti con altre malattie neurologiche e persino nelle persone sane arruolate come controlli: non sono state evidenziate differenze né per le diverse forme di sclerosi multipla, né per fattori di rischio come l'età o il sesso». Zamboni tuttavia ha criticato i risultati dello studio COSMO, ritenendo che vi fossero "pecche" nel metodo e prosegue con le sue indagini attraverso lo studio "Brave Dreams", con il quale intende valutare la presenza della CCSVI nei pazienti utilizzando ecodoppler e flebografia e soprattutto capire se l'intervento di liberazione abbia o meno effetti positivi. GUARIGIONE - Perché il problema è tutto qui: se da un lato il chirurgo ferrarese, pur convinto della bontà della sua teoria, ha sempre richiamato alla necessità di sottoporsi alla procedura di liberazione solo nell'ambito

delle sperimentazioni (di fatto l'intervento è da ritenersi tuttora sperimentale), dall'altro sull'onda delle speranze dei pazienti è fiorito un numero non irrilevante di strutture dove ci si può operare. E usare la parola "guarigione" come si è fatto in questi giorni può spingere tanti a provare. Ma allora, dalla sclerosi multipla si può guarire o no? «La cura risolutiva per la sclerosi multipla, in qualsiasi sua forma, ancora non esiste – risponde Battaglia –. Si tratta di una malattia multifattoriale complessa, da affrontare a 360 gradi perché ogni forma di sclerosi multipla è un caso a sé, con un decorso differente da persona a persona. Ve ne sono quattro tipi (a ricadute e remissioni, secondariamente progressiva, primariamente progressiva e progressiva con ricadute) a cui si aggiunge una quinta, la sclerosi multipla benigna, che non peggiora nel tempo ed esordisce in genere con uno, due episodi acuti che non lasciano disabilità. Questa forma, che secondo alcune stime riguarda il 20-30 per cento dei pazienti con diagnosi clinica, può essere individuata anche quando è presente una minima disabilità per 15 anni dalla data di esordio: pure in questo caso tuttavia non si può parlare di guarigione. E bisogna ricordare che le forme a ricadute e remissioni possono avere lunghi intervalli, perfino oltre i dieci anni, tra un attacco e il successivo». INTERVENTO - Se di guarigione quindi non si può mai parlare, restano pure i dubbi connessi alla procedura di liberazione: oltre a essere sperimentale non è esente da rischi. Poco tempo fa due pazienti hanno intentato una causa legale nei confronti di medici dell'Università di Stanford, negli Stati Uniti, perché danneggiati dall'inserimento di stent per riaprire le vene con CCSVI e non adeguatamente informati dei rischi che avrebbero corso sottoponendosi all'intervento. E proprio a Stanford dopo il decesso di una paziente le procedure sono state sospese. Lo stesso Zamboni ha sempre richiamato alla cautela, perché usare gli stent non è consigliabile, visto che non ne esistono di davvero adeguati per l'intervento su vene (di solito si usano per l'angioplastica di arterie coronarie). Resta il fatto che tanti continuano ad affollare le liste di attesa per operarsi. «I dati dello studio COSMO dimostrano che la CCSVI non è una patologia legata alla sclerosi multipla: non c'è alcun motivo che possa indurre a curare la CCSVI per curare la sclerosi multipla - ribadisce Battaglia -. Non è una questione di costi sanitari, anche se è discutibile quanto accaduto con l'offerta di interventi a pagamento nel privato; piuttosto è un'azione di tutela nei confronti della persona e della sua salute».

Oncogenetica, occhi puntati sui tumori ereditari

MILANO - Si stima che circa il sette per cento de tumori del seno e il 10 per cento di quelli dell'ovaio abbiano una base di predisposizione ereditaria, il che significa che chi presenta alcune particolari mutazioni genetiche ha un maggior rischio, fino al 50 per cento in più, di svilupparli. Proprio su questo fronte hanno lavorato esperti dell'Asl 1 di Milano, dell'Istituto europeo oncologico (Ieo), di Onda (Osservatorio nazionale salute donna) e il Dipartimento oncologico milanese, che stanno finendo di elaborare delle linee guida. L'iniziativa è stata presentata nei giorni scorsi presso la sede della regione Lombardia. «Con questo progetto - ha spiegato Bernardo Bonanni, direttore della divisione di prevenzione dello Ieo -, finanziato dalla regione Lombardia e ora in fase di conclusione, abbiamo redatto delle linee guida sui tumori ereditari di seno e ovaie, in cui ci si occupa della valutazione del rischio, della sorveglianza clinico-strumentale, delle misure di prevenzione e di nuovi aspetti e figure professionali. Una volta finite, proporremo alla regione come linee guida da adottare in tutti gli ospedali lombardi». ONCOGENETICA - Ad esempio, per le donne con i geni mutati Brca1 e Brca2, dunque con un rischio di tumore al seno maggiore, «si raccomanda di usare la risonanza magnetica, e limitare - ha concluso Bonanni - invece l'esposizione ai raggi X. Nelle linee guida si parla anche di alcuni farmaci che possono avere efficacia preventiva. Per quanto riguarda il tumore all'ovaio, si è visto che l'uso di contraccettivi orali riduce il pericolo di ammalarsi». Onda ha inoltre realizzato un opuscolo, con la collaborazione di esperti clinici, per far conoscere alle donne il ruolo dell'oncogenetica: una nuova frontiera dell'oncologia, dedicata allo studio della componente ereditaria delle malattie tumorali con lo scopo di sviluppare misure diagnostiche, terapeutiche e preventive ad hoc per le persone più esposte al pericolo di ammalarsi. «Questi tumori - ha commentato Francesca Merzagora, presidente di Onda - meritano un'attenzione particolare per il pesante impatto clinico e psicologico, visto che colpiscono spesso donne giovani nella fase della vita fertile e produttiva». ESTENDERE GLI SCREENING - E se gli screening con mammografia per rilevare l'eventuale presenza di un carcinoma mammario in fase precoce, nelle donne tra i 50 e 69 anni, sono sempre più diffusi in Italia e coinvolgono circa cinque milioni di donne ogni due anni (seppur con grandi disparità tra Nord e Sud della penisola), s'impone ora all'attenzione degli esperti la necessità d'ampliare i controlli fra le donne più giovani e più anziane. «È arrivato il momento di estendere gli screening ad altri gruppi - ha detto Luigi Biasanti, consulente epidemiologico dell'ASL di Milano e referente scientifico del progetto -: dopo aver coperto la fascia d'età 50-69 anni, a Milano è già stato ampliato fino alle 74enni. Mentre per le donne più giovani, tra 45 e 49 anni, va chiarito quale sia lo strumento migliore. Non essendo ancora in menopausa, infatti, la mammella di queste donne risulta ancora troppo densa e la mammografia spesso poco leggibile dal medico». Per capire meglio quale sia quindi lo strumento di prevenzione migliore, nel 2013 partirà una sperimentazione triennale in 6-7 Regioni su 40mila donne, finanziata con i fondi della ricerca corrente del Servizio sanitario nazionale, nella quale le donne saranno divise in due gruppi: a uno sarà applicata la mammografia con periodicità annuale, mentre all'altro si proporrà una periodicità annuale o biennale in base della loro densità mammaria.

Europa – 13.11.12

Cosa manca ai partiti - Massimiliano Panarari

Le geremiadi contro la formapartito non sono di oggi; e neppure di ieri, per la verità. Ma datano a un po' di tempo fa, intrecciandosi, spesso, con la polemica agitata dall'antiparlamentarismo e, più recentemente, dalle forme postmoderne e digitali di populismo. L'antipluralismo e il rifiuto "ontologico" dei partiti, in epoca moderna, attinge a pensieri quali quello controrivoluzionario, quello, antitetico, del populismo giacobino che idolatrava monisticamente la volontà generale del popolo-dio (da non "spezzettare", quindi, in alcun modo), quello nazionalista (che concepisce la nazione come unità organica, e talvolta anche "spirituale"), e l'idealismo della destra hegeliana con il suo primato incontestabile

dello stato. Reazioni di rigetto che, avvicinandosi ai nostri tempi, si alimentano anche, incontestabilmente, di colpe e demeriti dei partiti, certamente, senza, tuttavia, che si riveli chiara l'alternativa a essi in un quadro democratico; ché, anzi, l'antipartitismo si presta, in parecchi casi, a scorciatoie tutt'altro che pensate nell'interesse dei più, come viene invece dichiarato. Visti i tempi che viviamo, si consiglia caldamente la lettura di Forza senza legittimità (pp. 138, euro 14; nella collana degli "Anticorpi" di Laterza, che si propongono – nomen omen... – di sviluppare antidoti allo status quo), scritto dallo scienziato politico e opinionista Piero Ignazi (professore di Politica comparata all'Università di Bologna, e già direttore della rivista il Mulino). Un libro al termine del quale ci si convince dell'irrinunciabilità, per la democrazia, del ruolo della forma-partito, lontano, però, da qualunque apologetica partitista, e sulla scorta di una serie di argomentazioni controcorrente rispetto a quanto circola nella discussione più abituale. La società di massa, racconta Ignazi, partorisce quel paradigma del mass party che costituisce un'impressionante – e vittoriosa – rivoluzione organizzativa rispetto al precedente partito notabile delle élites liberali. E, quindi, per ricordare la definizione di Hans Daalder, il partito di massa è il "figlio della società industriale", per antonomasia. Quella era l'epoca della centralità del numero e della quantità, dissoltasi, di fatto, negli anni Sessanta, ma che continua a pesare, in termini di confronto, su partiti la cui natura è irreversibilmente diversa rispetto a quei tempi ormai antichi (e, per certi versi, "eroici", compreso il risvolto tragico della parola). A modificare il dna dei partiti ci pensano le mutazioni del contesto, sull'onda dell'incremento del benessere (la "società affluente" di John Kenneth Galbraith) – il quale conduce la parte preponderante dei partiti di sinistra ad abbandonare l'ideologia rivoluzionaria e la nozione di lotta di classe – e dell'espansione del sistema dei media. I partiti di massa socialisti e confessionali vengono così investiti in pieno dal processo di secolarizzazione (destinato a giungere al culmine un po' di tempo dopo, negli anni Ottanta), convertendosi sempre più marcatamente in "partiti popolari"; ovvero, secondo la famosa categoria coniata dal politologo (ed esponente dell'ala di sinistra della socialdemocrazia prima dell'esilio negli Stati Uniti) Otto Kirchheimer, formazioni "pigliatutti" che entrano nel mercato elettorale alla diretta ricerca del maggior numero possibile di elettori, accentuando quindi le compatibilità di sistema e riducendo le caratterizzazioni ideologiche. Nella politica di inizio secolo scorso, ci ricorda Ignazi, i capi dei partiti erano grandi retori, e l'oratoria svolgeva un ruolo centrale nella costruzione del consenso. Con l'uditorio intrattenevano delle relazioni "calde" (agevolate anche dalla massiccia presenza nella vita delle generazioni passate di contenuti e narrazioni ideologiche), che la televisione ha provveduto a "raffreddare", consentendo ai leader di saltare e bypassare quadri intermedi e gruppi dirigenti interni. Al prezzo, però, di doversi sottoporre alla media logic e alle sue tra loro non così diverse manifestazioni e incarnazioni nei vari canali comunicativi. Grazie all'opportunità mediatica, si accresce la loro libertà d'azione e di iniziativa, ma si perde via via quel radicamento (e quelle "antenne") nella società su cui i partiti di massa avevano costruito la propria forza (e che anche le correnti alimentavano per "pesarsi" e contarsi nella dialettica interna). La "rivoluzione silenziosa", tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta – Ignazi è politologo molto attento allo studio della dimensione culturologica e culturale, e all'influenza "qualitativa" dei mutamenti – produce i partiti verdi e della sinistra ecologista-libertaria, che raccolgono i valori post-materialisti sorti all'indomani della contestazione degli anni Sessanta, sulla scorta dei quali le generazioni dei baby boomers erano riuscite a riscrivere settori rilevanti dell'agenda pubblica. Mentre la centralità dell'individuo si impone con forza irresistibile dovunque, come aveva evidenziato Christopher Lasch nel suo La cultura del narcisismo del 1979 (sottolineando anche il delinearsi di una volontà di ricerca sempre più intensa di "autenticità" esistenziale da parte dei singoli). Dal partito pigliatutti si passa, dunque (arrivando così fino alla cronaca dei nostri giorni), al paradigma di quello "cartellizzato" o "stato-centrico". Fortissimo, tanto da essersi eretto a Leviatano moderno (e postmoderno), che ha occupato lo stato ed è divenuto gigantesco catalizzatore di risorse pubbliche. Un apparente paradosso, per cui le formazioni partitiche non sono mai state tanto robuste dal punto di vista del controllo del potere ma pure, al tempo stesso, come palese, tanto pesantemente oggetto di discredito e ripulsa. Come si esce da questo "vicolo cieco" in cui si sono infilati? I partiti, sottolinea lo studioso, riflettono i mutamenti sociali. O, quanto meno, così dovrebbero fare. E, infatti, la loro crisi si consuma in maniera massiccia per la perdita di relazioni con la società civile, dopo avere già durato parecchia fatica per farsi accettare quali pilastri della legittimità politica dai contesti sociali (e dalle dinamiche dei poteri). Il loro vero peccato "mortale" consiste nel fatto, scrive Ignazi, che «non incarnano più quegli ideali di passione e di dedizione, di impegno e di convinzioni che sbandieravano come connaturati alla loro esistenza». Da lì, quindi, si dovrebbe ripartire, oltre che da una selezione seria e severa (e anche partecipata da elettori e militanti) dei gruppi dirigenti, così da separare rigidamente e rigorosamente il grano dal loglio, rispedito a casa i purtroppo non rari "Er Batman" e gli opportunisti mediocri che infestano la nostra vita pubblica.

Pregiudizio e razzismo nei fumetti - Gian Domenico Iachini

La rappresentazione delle minoranze, attraverso le arti visive, ha spesso rischiato di trasformarsi in un'altra delle modalità con cui tenere a distanza la diversità da intendere semplicemente in termini di inferiorità. Una prassi applicata sia nei confronti delle cosiddette classi subalterne che in misura ancor più manifesta relativamente alle minoranze etniche, in special modo evidente a proposito delle persone di colore o degli ebrei presenti nell'ambito di società bianche e cristiane. Un dato di fatto in genere osservabile fino a tempi non lontani, che in forme di intrattenimento popolare come quelle del fumetto o dell'umorismo illustrato ha visto aggiungersi al pregiudizio la necessità di semplificazione imposta dal medium in sé, incentivando ulteriormente lo scadere in stereotipi sempre più offensivi. Il modo in cui sono state e tuttora vengono ritratte nei fumetti ci dice ovviamente molto su come storicamente tali minoranze siano state e continuino ad essere socialmente percepite. Osservazioni che lo studioso svedese Fredrick Strömberg ha sistematicamente raccolto in due volumi pubblicati prima nel suo paese e in seguito in lingua inglese dalla statunitense Fantagraphics Books. Black Images in the Comics e Jewish Images in the Comics sono libri dal piccolo formato quadrato che in più di un centinaio di esempi tratti dalla storia dell'arte sequenziale, ognuno accompagnato da una breve pagina di analisi, ripercorrono l'evolversi di stereotipi particolarmente denigratori verso rappresentazioni progressivamente più vicine alla realtà. Per la gran parte del Novecento, segnato dal colonialismo e

ancora più a lungo dal razzismo e dalla segregazione, le persone di colore erano graficamente ridotte alle sembianze di indistinguibili creature disumane relegate in ruoli ridicoli o subordinati, e solo negli ultimi decenni e non senza difficoltà si è iniziato a vederli quali personaggi riconoscibili come realistici individui. In *Jewish Images in the Comics* oltre all'antisemitismo radicato, tanto del vecchio come del nuovo mondo, l'autore esplora le diverse modalità con cui i fumetti hanno ritratto vari aspetti della storia e della cultura ebraica, la tragedia dell'Olocausto o la controversa politica del giovane stato di Israele, con una speciale e significativa attenzione al contesto americano, dove di frequente proprio scrittori, disegnatori ed editori di origine ebraica hanno avuto un'influenza e un ruolo predominante nel settore.